LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA

DI SURENE

ROMANZO

DI VITTORIO DUCANGE

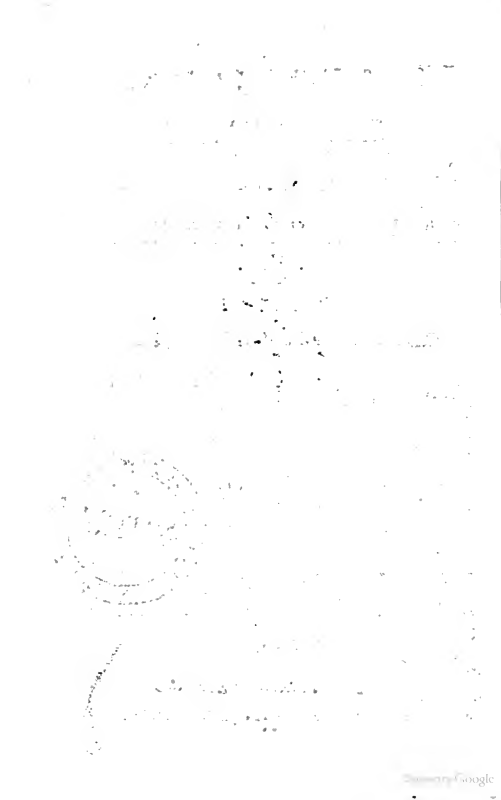
TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI A. ORVIETO

VOL. IV.

NAPOLI

DAI TORCHI DI CIRILLO

1841

LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA DI SURENE

—

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XXIX.

Fu firmata la pace. Un illustre matrimonio cambiò ad un tratto le cose, e convertì la conquista in patto di parentela. L'esercito trionfante abbandonò il teatro dell'inutile sua gloria. Grudner soltanto dopo quattro mesi fu in grado di partire, e giunse a Monaco alla fine del quinto. Mediante la gioventù egli avea superata finalmente la malattia che minacciava di condurlo alla tomba; e gli pareva di rinascere a misura che si avvicinava al villaggio ove la tenera Elisabetta gl'insegnò a conoscere i trasporti e gli affanni dell'amore.

Il suo primo pensiero fu di scrivere al degno sacerdote. Un vecchio ussaro per nome Kirkenbach, il quale dal campo di Wagram ove fu ferito venne portato con Grudner in un ospeda-

le di Vienna, e che colà riconobbe il suo maggiore, con cui aveva tante volte affrontato e battuto il nemico, e che allora trovavasi al pari di lui stroppiato ed invalido, ed erasi per sempre unito al suo destino, e posto al suo servizio; quel vecchio Kirkenbach che abbiamo veduto in più circostanze col maggiore, fu incaricato di portare la sua lettera, mentre Grudner per prudenza, e per osservare sino alla fine il giuramento, si astenne dall'andare in persona al podere. Ed ecco la risposta fulminante del buon prete, che portò l'ussaro fedele.

Signore

Il vostro fallo e la vostra imprudenza hanno avute conseguenze funeste. Il padre da voi oltraggiato non ha voluto perdonare; è sparito, e vi è motivo di credere che gli scogli del torrente sieno stati la sua tomba. La figlia, maledetta, e bandita dal villaggio, sola, senz'altra scorta che il suo affetto per voi, si è incamminata verso la vostra patria. Deh! il cielo ve la conservi, egualmente che la creatura ch' essa porta nel seno, e vi ponga in grado di riparare i mali che sono opera vostra.

Già da tre settimane siamo afflitti dalla sua partenza, e dalla morte del genitore. Correte presso di lei. Non potreste aver mai una compagna così tenera, una donna più degna di esser compatita, una sposa che meglio di essa meriti il vostro attaccamento. Io ho adempito il mio

dovere. Prego Dio che adempiate il vostro, e mi affido all'onor vostro ed alla vostra probità.

Kirkenbach nel consegnare questa lettera al maggiore gli riferì alcune spiegazioni dategli dalla moglie del prete. Grudner divenne smorto, ed ebbe a svenire dal rincrescimento, ma poi tutto ad un tratto il suo volto si colorì, gli occhi brillarono d'un fuoco che spaventò Kirkenbach; egli si alzò in fretta, andò su e giù in una estrema agitazione, esaminò la carta delle contrade in cui si trovava, e prese delle note in un cupo silenzio; indi saltò a cavallo, ordinò all'ussaro di seguirlo con una semplice valigia, e abbandonare il resto del loro bagaglio al locandiere, che poi lo manderrebbe in Francia, e partì lasciando a man diritta la via di Augusta, e rivolgendosi a sinistra verso i villaggi pressimi al Lech, che sono all'est della città di Ulma; mentre formando essi parte del paese montuoso al di là da Wilheim, era evidente ch'Elisabetta dovesse aver presa quella direzione. Kirkenbach, che conosceva perfettamente le strade, gli fu guida, e la smania in cui vedeva il suo caro padrone, rendeva la sua impazienza ed il suo ardore eguali a quelli di Grudner.

Lasciamoli correre. Elisabetta gli ha preceduti, e d'altronde chi sa s'ella ha presa la via che naturalmente dovea preferire! basta, avremo tempo di parlare di lei. Intanto si vegga se le lagrime sparse per Boherman non sarebbe-

ro state meglio impiegate a pro dell' infelice sua figlia.

Il vecchio agricoltore non si era ucciso, e chi lo suppone conosceva poco il suo carattere; ma avea voluto farlo credere, e perciò avea preparati tutti gl'indizi con una crudele premura, ed una presenza di spirito straordinaria; nè v'è da stupirsi che alcune persone semplicissime lo abbiano creduto, ed altre fanatiche ne abbiano profittato per trattare con rigore e barbarie una donna oppressa, avvilita.

Da molto tempo Bohermann era straziato da cupo furore, e da un odio fortissimo. Pareva che il sangue dei suoi due figli fosse tutto riunito sul suo cuore. Passava ogni giorno due volte davanti al cimitero, guardava la loro tomba, indi fissava le pupille al suolo, e diceva : — « Ohimè ! non vendicherò il loro sangue con quello d'un francese? » · Proseguiva il cammino, cambiava luogo, occupazione, lavoro, ma il pensiero restava lo stesso e solo gli mancava l'occasione di sfogarsi. Egli cercava un nemico su cui potesse compiere legittimamente un'atroce vendetta: ad un tratto la sventura di Elisabetta glielo porse; ed il giubilo che ne provò fu quasi eguale all'indignazione che gli cagionava il disonore della figlia.

Tali erano le idee profonde e impenetrabili che durante il discorso del prete avevano renduto il vecchio immobile e tacito. Egli immaginava e disponeva il suo piano: finì di ponderarlo sulla tomba dei figliuoli, e lo aveva già

stabilito quando entrò nel podere: lo seguì la stessa sera: e per evitare che alcuno invigilasse sui di lui passi, o ponesse ostacoli alle sue risoluzioni, gettò da sè gli abiti sullo scoglio, persuaso che così si spargerebbe la voce della sua morte, e l'orrore di averla cagionata porrebbe il colmo al supplizio di Elisabetta.

Facendo quindi all'odio suo l'intiero sacrifizio, dei proprì beni, del suo riposo, e del frutto di sessant'anni di lavori, abbandonò i campi che avea coltivati, i boschi piantati da lui, il tetto paterno, e persino la patria, e solo, sotto i panni d'un conduttore di carriaggi, simile al proscritto che non abbia ricovero, nè amici, nè relazione, animato però da una trista speranza, e nascondendo sotto il suo vestimento e oro ed armi, s'incamminò per la Francia, calcolando la distanza, contando il numero dei giorni che lo separavano da Gruduer, e già godendo della vendetta che andava a procurarsi. « Colui, egli diceva, i di cui compagni immolarono i miei figli, colui che tradì l'ospitalità, disonorò mia figiia, pose la desolazione in casa mia, e la vergogna sul mio crine canuto, e rese miseri gli ultimi giorni del viver mio, fece assai più che se tolta mi avesse la vita, e posso dargli morte.

Invaso da sì funesto pensiero, viaggiava quasi sempre a piedi: era necessario un moto violento e continuo per la crudele agitazione che lo tormentava. Ma alcune volte per sollecitarsi profittava dei legni che incontrava onde far

qualche lega, e gli lasciava poi appena le forze glielo permettevano, volendo ognora fuggire l'aspetto degli uomini, e sentendosi importunato dai discorsi e dalle interrogazioni dei viaggiatori. Ah! chi è occupato da un progetto sinistro teme gli sguardi più innocenti, e si compiace solo nel silenzio e nella solitudine!

Ad onta dell'età avanzata e della sua lentezza, impiegò tre settimane soltanto per trasferirsi dal villaggio a Parigi, tanta era l'impazienza di soddisfare all'ostinato suo orgoglio. Ov'erano (voi direte) la di lui religione, e la di lui lealtà? Egli non le aveva già poste in non cale, ed anzi si credeva tuttora guidato da ambedue, e seguitava ad invocare il cielo e la giustizia. Quegli ch'è dominato da una passione qualunque, non sente, non pensa, non ragiona, se non sotto la sua fatale influenza Egli è simile ad un infermo delirante, ad un fanatico demente, ed è tanto colpevole, ma da compiangersi, quanto quegli uomini furibondi, che nascondendo nel seno un pugnale, si prostrano sugli altari prima di correre ad uccidere i loro fratelli.

Bohermann aveva prese esatte informazioni sulla famiglia di Grudner, ed era certo d'incontrarlo. Però mentre egli si dirigeva alla volta di Parigi, l'amante di Elisabetta, tornato appena in vita, andava piano piano da Vienna a Monaco, e così la speme del vecchio fu delusa: Egli pur non ostante non mutò risoluzione, nè era d'indole tale da cedere al tempo o agli ostacoli.

Interrogando scaltramente alcuni ufficiali entrati in Francia colla grande armata, giunse a sapere come Paolo Grudner fosse stato trovato sul campo di Wagram, come dopo lunghe pene egli retrocedesse per la via di Monaco. Questa prova ammirabile di zelo patriottico non lo commosse. Ei si procurò gli schiarimenti opportuni, confrontò l'epoche, combinò le date, calcolò che arriverebbe a Strasburgo prima del suo nemico, e lo raggiungerebbe sul territorio di Baden; e dietro di ciò si pose in cammino, facendo appunto ogni giorno tante leghe quante si era prescritte, e prendendo dal proprio dolore e dall'isolamento in cui trovavasi, nuovo alimento alla sua perseveranza.

Ma se il suo spirito era di tempra assai forte per tener racchiuso tant'odio e sopportarne il peso, il corpo indebolito dall'età non fu però capace di resistere agli strapazzi ed all'angoscia. Non si accorse che un calore insolito, di cattivo annunzio, gli circolava nelle vene, che le labbra aride e la gola secca l'obbligavano tratto tratto a prendere dell'acqua dai ruscelli e dalle fonti, e che codest'acqua, fredda e talvolta malsana, invece di rinfrescarlo, gl'irritava il sangue. Nel mezzo del giorno stava esposto al sole, e gli cadeva il sudore dalla fronte: la mattina e la sera il fresco gli gelava le membra; e la notte, le veglie crudeli gli esacerbavano gli umori, e gli prosciugavano gli occhi. Ei diveniva sempre più inquieto, e feroce; pareva che non potesse stare in riposo, che la

mancanza di moto gli fosse penoso, e che fosse un supplizio il bisogno di pigliar cibo.

Nell'arrivare a Strasburgo si fece osservare da tutti, tanto aveva il corpo scarno ed il viso livido. Ognuno si allontanava da lui, ed egli inspirava compassione e terrore.

Passò il Reno davanti a Kehl, mentre faceva un gran caldo. Seguitò il viaggio, e grondava di sudore. Improvvisamente si mette a correre, ed ha nell'aspetto qualche cosa di straordinario. Arriva ad un villaggio; molte persone sorprese gli vanno incontro; si ferma, le guarda, prorompe in un ridere frenetico e convulso, e dopo aver per un'ora offerto uno spettacolo così tremendo, cade tramortito al suolo.

CAPITOLO XXX.

La mendica. Il Pazzo.

Grudner e l'ussaro volavano, mesti, e senza parlare, in traccia di Elisabetta. Da venti giorni soltanto ella aveva lasciata l'abitazione del prete, era fuggita dal tetto paterno, e si era tolta col favor della notte agli oltraggi ed alle imprecazioni degli abitanti del suo paese. La sventurata ignorava che coloro volevano vendicare suo padre, e che contro di lei era scagliata una terribile sentenza; e quando anche lo avesse saputo, evvi nel mondo un decreto peggiore che la maledizione paterna!

Essa aveva licenziata la sua guida dopo di

aver passato il ponte del torrente. Grudner lo sapeva, ondo per lui era chiaro che si fosse diretta da un villaggio all'altro fino a Wilheim, e di là non andasse a Monaco, il che l'avrebbe allontanata moltissimo, ma si portasse direttamente ad Ulma, ove era certa di trovare molte vetture ed ogni facilità per giunger presto a Strasburgo Paolo le aveva indicata mille volte codesta strada, nè poteva immaginare che ne avesse presa un'altra, ed essendo quella la più diretta, la più breve, e la migliore. Regolandosi adunque sull' itinerario che secondo la probabilità doveva adottarsi, pareva sicuro ch' essa avesse passato il Lech al borgo di Askell, dirimpetto a Tinckling, e che ivi meglio che in qualunque altro luogo si potrebbe dai barcaruoli o dai contadini, rinvenire l'epoca in cui vi era passata e così pigliare le misure necessarie per raggiungerla.

In conseguenza, verso Tinckling, distante nove leghe da Wilheim, si avviarono Grudner e Kirkenbach con tutta la celerità possibile; e appena giunti, Kirkenbac traducendo esattamente ciò che gli diceva il padrone, interrogò gli abitanti del borgo di Askell ov'è il passaggio del fiume, così minutamante, e facendo di Elisabetta un ritratto tanto al naturale, che chi l'avesse veduta doveva subito riconoscerla.

In fatti moltissimi contadini e contadine si adunarono intorno a loro, ed ognuno procurando di ricordarsi, e consultando gli altri, rispose che una giovane e bella ragazza, dell'e-

tà ch' egli indicava, bionda, timida, afflitta, e macilenta, e pronta a piangere alla minima parola che le si dicesse,era transitata di là dieci o dodici giorni innanzi che pareva realmente che venisse da Wilheim e andasse ad Ulma, poichè domandava il nome dei villaggi che si trovavano su quella via;ma non era vestita tanto bene come accennavano i due militari, non viaggiava nelle carriuole che sono in uso in quel paese, nè a cavallo, come fanno le ricche fattoresse; ma invece di tutto questo, era abbigliata come uno povera lavorante di campagna;che giunta verso sera era ita a bussare alla porta d'un podere, avea chiesto che si degnassero accordarle l'ospitalità fino al giorno seguente offrendo di guadagnare col suo lavoro il poco nutrimento che si compiacerebbero darle;ed aveva filato tutta la notte;ma che siccome il fattore e la moglie erano gente onesta, le avevano pagato il prezzo del filo da lei fatto, senza ritenersi cosa alcuna, e dandole anzi un paniere pieno di roba da mangiare; e che la mattina depo di buonissim'ora la bella mendica era partita, benedicendo i suoi albergatori, avea pagato il tragitto sul fiume con una porzione del danaro guadagnato colà, e proseguito il suo viaggio.

Si può considerare l'agitazione e l'incertezza che dava a Grudner un tal racconto. Chiamò il barcaruolo, è questi si rammentava benissimo della povera donna Benchè ella non fosse rimasta che tredici o quattordici ore nel

borgo, la sua bellezza e le sue maniere vi avevano fatta una grande impressione. Il barcaruolo la dipinse precisamente simile a colei di cui Grudner serbava scolpita in seno l'immagine. Ma esso non poteva credere ch' Elisabetta fosse ridotta a quell'eccesso d'indigenza, avendole lasciata una somma assai forte, e sapendo da Kirkenbach che il sacerdote e la moglie posero trenta ducati fra la roba ad essa consegnata Da una parte tutto gl' indicava la sua Elisabetta in quella mendica, e dall'altra tutto facevagli rigettare un tal pensiero.

Mentre procurava inutilmente di combinare apparenze così opposte, una vecchia serva del podere, ove la giovinetta si trattenne la notte, si accostò a Kirkenbach lo tirò per la manica acciò si chinasse, mentre che era piccola ed egli alto, e quando ebbe messa la bocca accanto all'orecchio dell'ussaro, gli disse sotto vode alcune parole, che costui ripetè nello stesso modo al maggiore.-« Sì, sì, esclamò Grudner, di sei mesi circa: » - Dunque, soggiunse la vecchia, è quella che cercate: ho passata buona porzione della notte accanto a lei, l'ho esaminata molto, è bella, interessante, e son certa ch'è gravida ».

Non restò più alcun dubbio al maggiore Rinunziò a ricercare la spiegazione di cose che non poteva capire, ma qualunque si fosse la causa della miseria, reale o apparente, della figlia di Bohermann, era però sicuro esser dessa colei che aveva tragittato il Lech ad Askell

dodici giorni indietro, e poichè andava a piedi, egli sperava d'incontrarla ad Ulma, e forse prima di arrivare colà.

Straziato dall'angoscia, ma pascendosi di tal lusinga, passò il fiume con Kirkenbach, e percorse di galoppo la strada per cui con tanti stenti era transitata la sua amante.

Voi forse, o lettore, mi domanderete se la timida mendica, che varcò il Lech ad Askell davanti Tinckling, era o no Elisabetta. Sì, era dessa, e fra poco vi spiegherò ciò che sembra bizzarro in questo avvenimento; ma per ora occupiamoci di Grudner.

Sebbene si diriga per Ulma con somma rapidità, non trascura d'interogare gli abitanti dei villaggi, e de'piccoli borghi ch'Elisabetta deve aver visitati. Da per tutto ottiene le stesse notizie, e gli viene accennata con indizj tali che non può averli dimenticati, la vittima del suo imprudente amore. Finalmente si dilegua ogni dubbio, mentre in uno di questi borghi ella ha detto il proprio nome, il nome di Elisabetta, ed appunto il giorno innanzi, onde egli pensa che non è distante da lei se non di poche leghe, e che prima del tramontare del sole sarà ad Ulma egli stesso.

Con qual impazienza dà di sprone al cavallo! quanto gli sembra lungo ed insopportabile il piccolo spazio che ha da percorrere! come nell'avvicinarsi alla città, cerca di riconoscere la sua giovane amica in ogni povera ragazza che incontra! Vede le torri di Ulma, ne distin-

gue le mura, giunge alle prime case del sobborgo, e tien per certo ch'ella siasi fermata colà,, e vi abbia chiesto asilo, e forse, ahimè! un tozzo di pane.

Grudner e Kirkenbach domandano a tutti, e nessuno ha veduto alcuna persona che somigli alla fanciulla da essi dipinta; molti sono stati sempre sull'uscio di casa, varie donne hanno filato tutto il giorno dinanzi alle loro abitazioni, alcune bottegaje sfaccendate e curiose hanno osservato quanti passavano, e niuno ha vista la bella mendica: essa non è entrata in verun luogo; e par sicuro che neppur sia comparsa.

Potevano però ingannarsi. Quantunque forestiera, e specialmente rimarchevole per la sua bellezza, v'era da presumere che sotto ai suoi miseri panni coloro non avessero badato al di lei volto, e che Elisabetta certa di non ismarrirsi, avendo vicina la città, non avesse pregato alcuno di additarle la via. Egli però non sapeva in quella città grande e popolata ove rivolgersi per averne notizie.

« Mio maggiore, disse Kirkenbach, visitiamo prima tutte le locande ».

Egli aveva ragione. Grudner sospirando entra in Ulma, ed in tutte le strade, e in ogni albergo, chiede di Elisabetta, la vaga e timida mendica.

Voi credete, o leggitori miei, che fosse come cercare un cece in mare. Eppure sbagliate: una bella giovinetta, ancorchè misera, dà sempre

nell'occhio, nè si nasconde mai tanto bene che qualcuno non la ravvisi.

Grudner era appena alla metà della strada che conduce alla cattedrale, che già avea trovato al *sole d'oro* non precisamente, ma a un di presso, quel che tanto bramava. Una donnetta di statura mediocre, e fisonomia dolce, vaga, modesta, bionda, gravida, afflitta, e che soffriva molto, eravi giunta la stessa mattina colla carriuola di Wilheim, che aveva incontrata poco lontano, e di cui aveva profittato essendo stanca. Costei era tedesca, e diceva esser moglie d'un militare francese; andava a Parigi a trovare il marito, ed il suo vestimento indicava somma miseria. Atteso che le premeva di recarsi prontamente in Francia, voleva partire con una vettura che anderebbe via a mezzo giorno alla volta di Strasburgo, avea mangiato un boccone, non avea palesato il suo nome a nessuno domandatole; per pagare la spesa avea cambiato un ducato preso da una borsa verde, e da quattro o cinque ore si era incamminata per il suo destino.

Questi schiarimenti non solo combinavano quasi in tutto con quelli già avuti, ma anche vi si aggiungeva la circostanza che una borsa verde contenente dei ducati era stata lasciata da Grudner ad Elisabetta nell'assentarsi dal podere. Il rimanente, per verità, non era perfettamente d'accordo colla descrizione fattagli della mendica (la quale era evidentemente la figlia di Bohermann); ma siccome Grudner non

si poteva persuadere che la sua amica fosse ridotta all'indigenza, poichè egli ed il prete le avevano dato dell'oro, ed essa era tuttora sul principio del suo viaggio così egli suppose che avesse qualche ragione di nascondersi, di travestirsi, e che impiegasse questo mezzo onde sfuggire a qualunque ricerca, ed a qualsivoglia imprevisto pericolo Kirkenbach pure fu di questo sentimento, e voi ed io avremmo ancora pensato nello stesso modo.

Si diresse dal proprietario della vettura partita per Strasburgo, sperando che la giovane tedesca, che senza dubbio era Elisabetta, avesse scritto il suo nome su qualche registro, ma ne fu deluso, mentre in Germania non si pigliano le tante precauzioni alle quali assoggettano in Francia i viaggiatori, e le donne specialmente non sono ivi costrette a provvedersi di carte e passaporti. Seppe che la giovanetta avea pagato il posto al vetturino, era entrata nel legno con tre altre persone, e tutti erano iti via, senza dare i loro nomi, nè presentare certificati, nè spiegare cos'alcuna relativa ai loro affari. Il proprietario della carrozza aveva veduta la donna, rimasta per una mezz'ora nel suo scrittojo intanto che si attaccavano i cavalli, ed osservato il di lei viso gentile, e la fisonomia interessante. Ei ne faceva un ritratto somigliantissimo ad Elisabetta, ad aggiungeva che colei parlava il francese con altrettanta facilità quanto la sua propria lingua,

« È dessa! esclamava Grudner, è d'essa! ma

chi sa quando potrò incontrarla! Basta, si parta, Kirkenbach! »

« Partiamo, mio maggiore, ma tartaiffe! bisogna far mangiare cavalle ».

Essi non furono pronti che a mezza notte. Il vetturale gli aveva così preceduti di dodici ore, ed inoltre teneva su tutta la via dei cavalli per cambiare; all'incontro quelli del maggiore e del suo ussaro erano molto stanchi. Non di meno andarono dietro alla carrozza, da per tutto ne avevano nuova; eran certi almeno di trovarla a Strasburgo, e sapevano che il vetturino si chiamava Michele. L'allegrezza che provava Paolo nell'avvicinarsi ad Elisabetta, e la idea che si faceva del fortunato momento in cui sarebbe presso di lei, sostenevano il suo coraggio, ed accrescevano le di lui forze.

Ma il suo cavallo, che non aveva ragioni così buone per animarsi, e non viveva di amore al pari di lui, cascò ad un tratto, morì, e lasciò il padrone disperato, alla distanza di due tiri di schioppo da un villaggio che già distinguevasi. Grudner non doveva far altro che tre leghe per giungere a Kehl, tragittare il Reno davanti a Strasburgo, e rivedere e la patria e l'amante. Tale era, oh Dio! la sua lusinga: ma i miseri mortali dovrebbero mai sperare?

Kirkenbach colle lagrime agli occhi scese dal suo cavallo, e lo dette al maggiore, andando egli a piedi, e in breve tempo arrivarono entrambi al villaggio.

Se Grudner non fosse stato zoppo, avrebbe

proseguito il viaggio a piedi; ma in tale stato si sarebbe esposto a rimaner per via come il suo animale. Fu data la biada a quello di Kirkenbach, e non si potea metterlo in cammino sinchè non avesse finito di mangiarla. D'altronde si avvicinava la notte, non v'era ragione di temere ch' Elisabetta partisse da Straburgo prima del nuovo giorno all'aprirsi delle porte; e ponendosi in via verso due o tre ore della mattina, Grudner era sicuro d'arrivare a tempo. Pensò che nell'intervallo il cavallo riprenderebbe vigore, ed egli stesso si riposerebbe mentre ne aveva sommo bisogno; e finalmente gli parve indispensabile di passare una notte in quel villaggio.

Le persone stravaganti sono le sole che si ostinano inutilmente. Paolo non era tale, e poichè bisognava restar là cinque e sei ore, chiese un letto, non per dormire, essendo troppo agitato, ma per riposarsi alquanto.

Eravi solamente nel villaggio una meschina locanda, cioè quella ove si fermarono il maggiore e Kirkenbach, ed in questa non si trovava, che una camera. Rare volte capitava gente che volesse trattenersi in un luogo tanto prossimo a Kehl ed a Straburgo, ammeno che si desse qualche combinazione straordinaria; ma appunto poco innanzi quell'unica stanza era stata occupata da un vecchio, nè si poteva proporre a Grudner di pernottarvi egli pure, attesochè l' individuo giuntovi prima era in un tale stato di demenza che non gli avrebbe lasciato un momento di quiete.

Non vi fu altro pel maggiore che un lettuccio con un materasso, in uno stanzino bujo separato dalla camera mediante un muro sottilissimo Kirkenbach disse che dormirebbe insieme con un servo della locanda nella stalla.

Poco incresceva a Grudner di passar male la notte. Un solo pensiero l'occupava, e l'inquietava. Si sdrajò vestito sul materasso, e colla testa appoggiata sulla mano, si pose a riflettere alla singolarità dei rapporti che avea raccolti relativamente alla mendica di Askel, ed alla giovane a cui teneva dietro sino da Ulma; e sebbene fosse convinto che la prima era Elisabetta, o tutte le circostanze, eccettuatene una, gli dimostrassero la seconda esser la stessa persona, pure codesta circostanza, benchè unica, gli cagionava un dubbio insopportabile, una penosa incertezza, un fiero tormento Ohimè! anche quando si tiene fra le braccia l'oggetto bramato e che si temeva di perdere, ci rimane in cuore un certo sentimento che pare un resto di timore: figuriamoci dunque lo stato di Paolo, ch'era ancora ben lungi di stringere al seno la sua Elisabetta.

Ansioso di scorgere i i primi albòri, si alza, va per la stanza smanioso; e non pensando che alcuno può udirlo, esclama: « Elisabetta! misera Elisabetta! sei tu? ti rivedrò? »

Una campana lontana suonava la mezza notte; e al tempo stesso egli ode un urlo lamentevole che si parte dalla camera contigua, e indi una voce sonora; ma tremula, che ripete:

« Elisabetta! misera Elisabetta! sei tu? ti rivedrò? »

Il maggiore si sentì raccapricciare. Un profondo silenzio era subentrato al gemito lugubre. Non osava respirare, credeva di aver sognato, si figurava d'essersi addormentato per l'eccessiva stanchezza, ed un terrore incognito lo teneva immobile, e gli faceva bramare, ma paventare ancora, di ascoltare di nuovo i medesimi accenti. Scorsi alcuni minuti, volle assicurarsi se era illusione la sua, replicò il nome di Elisabetta, e tosto la voce sepolcrale rispose: *è là... è là...* ed egli intese un forte romore quasi di un corpo grave che cadesse al suolo nella camera accanto, e nell'istante stesso un gemito spaventevole gli percosse le orecchie.

Grudner allora si rammenta d'essere stato avvertito che un infelice demente è chiuso nella stanza da cui lo separa un semplice tramezzo; non cessa il suo ribrezzo, ma vi si unisce la compassione, pensa che quegli abbia d'uopo di soccorso: esce dal suo oscuro stanzino, cerca a tastoni l'uscio della camera ove più crescono le grida, la trova, e vi s'introduce.

I raggi della luna riflettendosi sopra una finestra senza cortine davano luce ad una porzione di quella camera, sprovvista affatto di mobili; in fondo ad essa ardeva una lampada accanto a un letto, le di cui lenzuola e le coperte erano sparse per terra, e Grudner scorse steso sul suolo un uomo, o piuttosto uno spet-

tro, quasi nudo, e scarno, che dibattevasi come un forsennato.

Il maggiore atterrito, non ostante il suo coraggio e la sua umanità, fece due passi indietro, tanto esso gli parve disgustoso; ma l'orrore giunse al colmo quando fissando lo sguarde su di lui, vide che il disgraziato, fuori di sè, teneva in una mano un pugnale, e dava ripetuti colpi all'aria, figurandosi di afferrare coll'altra il suo nemico, e diceva con voce soffocata dalla rabbia, e digrignando i denti: *mori! mori!*

Mosso però da pietà, si accosta, si china, pone un braccio attorno al corpo consunto del vecchio, lo alza... e questi prorompendo in risa frenetiche si volge e l'osserva... Oh Dio! era Bohermann!

Grudner restò di sasso; nulla più vide, nulla più intese; ma sentì la punta dello stile che gli forava l'abito e penetravagli nel petto, il freddo della lama lo scosse, mandò un grido acuto, e ritornato in sè si trovò ai piedi il vecchio estinto, che aveva il pugnale nel seno, e ch'era immerso nel proprio sangue.

CAPITOLO XXXI.

È uno spirito infernale che fa girare il maggiore?

Voi ve lo eravate immaginato, lettori miei gentilissimi, e l'orribile incontro non vi ha

sorpresi, poichè avevate veduto Bohermann vittima della sua collera, esponendosi alle fatiche ed al sole, delirante, demente, cadere tutto ad un tratto nel villaggio in cui passò all'uscire da Kehl. Lo alzarono, lo trasportarono nell'albergo per assisterlo, ivi gli trovarono delle monete addosso: questa scoperta bastò per decidere il locandiere a tenerlo in casa.

Il vecchio era assopito. Grudner non potendo riposare, camminava, parlava forte, e chiamava Elisabetta. Se questo nome ripetuto da voce incognita fece palpitare il maggiore ch'era in sè, è facile immaginarsi l'affetto che produsse sul padre sventnrato che aveva smarrita la ragione. Nel suo delirio gli parve d'aver dinanzi l' uccisore dei suoi figli, il seduttore della figlia, il francese ch'egli aveva giurato d'immolare. Si scagliò su quello fantasma che si era creato, e ad ogni colpo che dava a vuoto credeva d'immergergli il ferro nel petto. Poscia il prestigio tremendo si cangiò in realtà: ei si trovò fra le braccia di Paolo, e seguitava a dar colpi come uno che si dibatta in sogno; la lama penetrò leggiermente Grudner atterrito non potè più reggerlo, Bohermann cadde sul suolo, e nell'atto che fece, il pugnale che aveva in mano si trovò diretto verso il suo seno, vi entrò, e vi rimase fisso.

Al romore della caduta, agli urli di Grudner, accorse la gente di casa con dei lumi, e vide l'orribile scena, la stanza allagata di sangue, Grudner pallido, smorto, coi capelli irti, che

si credeva in mezzo al teatro, e il vecchio ignudo, spirante.

L'agitazione e lo spavento generale impedirono qualunque spiegazione. Nessuno s'intendeva, tutti correvano, gridavano, chiamavano ajuto, senza quasi sapere il perchè. Kirkenbach portò via il maggiore, visitò la ferita, e riconobbe che il ferro essendo scorso sulle costole non aveva bucato se non superficialmente.

Grudner non avendo più sotto gli occhi quel sangue e quel cadavere, si calmò, ed ebbe l'avvertenza di non dare a conoscere col suo timore ed i suoi discorsi di esser egli la causa dell'esecrando suicidio. Un magistrato fece seppellire il vecchio, Grudner dovette raccontargli quanto era accaduto. Bastava però ch' egli ne tacesse le cagioni, perchè nessun sospetto potesse destarsi contro di lui, e tutto spiegavasi mediante lo stato di demenza furiosa a cui ciascuno sapeva essere stato colui soggetto.

Kirkenbach pose la sella al cavallo, ne prese uno a nolo per sè per andare fino a Kehl, e sebbene non fosse ancora giorno, indusse alla partenza il maggiore, il quale era a momenti sbalordito, pensieroso, e a momenti oppresso da una rabbia crudele.

Giunsero a Kehl senza parlarsi. Grudner stava assorto in una cupa malinconia. Rifletteva che fra poco rivedrebbe Elisabetta: doveva raccontare l'orrenda morte del padre? egli voleva occultargliela, nè faceva d'uopo di opprimere quell'infelice con una narrazione che l' a

vrebbe uccisa: però, se pur poteva dinanzi a lei rimanersi in silenzio, non gli riuscirebbe di celarle la sua afflizione ed i suoi rimorsi, invece dei trasporti di allegrezza ch'ella doveva aspettarsi, come spiegarle il fremito, il raccapriccio, che proverebbe nello stringersi al seno la figlia di colui che dal suo fallo, dal suo delitto fu spinto nella tomba, e ch'egli vide pochi istanti prima spirare fra rivi di sangue? e se Elisabetta si accorgeva della ferita che egli aveva sul petto; se, inquieta, voleva conoscere la mano che tentò di trafiggerlo, che poteva rispondere, senza impallidire, senza fremere? Ahi! le soavi immagini di amore eransi dileguate, la sua felicità futura era disparsa per sempre, e tutto nell'avvenire era lutto, e velo funebre.

Misero Grudner il tuo affetto non è scemato, la tua tenerezza è la stessa, eppure tu temi di riveder colei che tanto bramavi, e paventi il momento più dolce che mai desiderasti. Va, non ti è riserbato quel contento, ancorchè misto di dolore, e fra poco le tue lagrime, e le tue querele avranno ben' altra sorgente!

All'apparir del giorno Kirkenbac esortò il suo padrone a fermarsi quache minuto a Kehl, onde mettersi alquanto in calma, non avendolo mai visto in uno stato così deplorabile. Paolo si cambiò l'abito, perchè quello che aveva indosso era macchiato di sangue, beve poche gocce di vino, ma non potè pigliar cibo -« Andiamo, disse, la presenza della mia Elisabetta

mi renderà forse il coraggio. Ella è orfana! deh! voglia il cielo ch'io ripari il mio delitto col farla felice! » - Tali erano i voti sinceri di Grudner: essi però non furono esauditi.

Il maggiore e l'ussaro passarono il ponte, andarono a Strasburgo, e corsero alla locanda ove sapevano che si fermava il vetturale Michele. Ohimè! era troppo tardi. La giovane tedesca, giunta da Ulma la sera precedente, trattenutasi due ore a Strasburgo, aveva fissato subito un posto nella diligenza, ed era partita la sera alle dieci.

Paolo ebbe a battersi la testa al muro. Pareva che un demone funesto lo perseguitasse. Se il suo cavallo non fosse morto improvvisamente, o avesse fatte almeno tre leghe di più, egli poteva essere il più avventurato fra tutti gli uomini; e perchè il cavallo non avea potuto reggere, la di lui sorte era tanto cambiata! Ah! quando ancora ritrovasse la sua Elisabetta, ei non godrebbe di quella felicità di cui erasi lusingato: ormai l'immagine di Boehermann moribondo lo seguirebbe dovunque, e gli ricolmerebbe l'anima di eterni rimorsi.

Ma quella tedesca, che prima viaggiava sì lentamente, ed ora così presto, è di fatti Elisabetta? Paolo è tanto sfortunato che ancor ne dubita. Nel corso della vita vi sono ore fatali, e giorni funesti, in cui pare che nulla possa accadere di ciò che si desidera, e debba infallibilmente succedere quel che si teme. - « Non sarà dessa, egli pensa; però sembrerebbe di sì

al ritratto che me ne fu fatto; e d'altronde io corro dietro alle sue orme sino dalle rive del Lech ».

Comunque sia, spera venire in chiaro fra breve, mentre osserva ch'ella deve aver mostrato il suo passaporto all'uffizio delle diligenze per far segnare il suo nome. Ivi si trasferisce immediatamente Paolo, con Kirkenbach, esamina il registro, e nessuna donna è partita: tre negozianti, due militari, ed un giovanotto di quattrordici anni, sono i soli viaggiatori che abbiano lasciato Strasburgo la sera innanzi a dieci ore. L'inferno dunque si faceva giuoco di Grudner.

Va all'albergo, deciso di prender l'oste per il colló. - « Sciagurato! gli grida, birbante! mi hai ingannato; ella è qui tuttavia: rendimela, o morrai per le mani d'un uomo disperato » - ed intanto teneva per il petto il locandiere,ed era rosso, infuocato.Colui, assalito in casa propria, si difendeva come un leone, e la spiegazione, invece di esser chiara e ragionevole, si disponeva a divenir sanguinosa, quando un commesso dell'uffizio delle diligenze, quegli che il giorno prima aveva segnati i viandanti sul registro, entrò nella locanda, e tirando il maggiore per la pelle dell' uniforme da ussaro, giunse a fargli comprendere ch'era venuto per discorrere con lui.

Esso si era accorto dell'agitazione di Grudner quando ei cercava sul suo libro inutilmente il nome di Elisabetta. Rispose con una certa

indifferenza, e negativamente, alle sue domande, ma per ragioni sue particolari; allorchè però il maggiore si avviò per andare a strapazzar l'oste, ei gli venne dietro, ed a stento potè arrivarlo. Lo trasse in disparte, e gli partecipò una cosa più singolare, bizzarra, e inesplicabile ancora che tutte le altre.

Vi ho detto che le persone partite la sera erano tre mercanti, due militari, ed un giovanetto di quattordici anni. Quest'ultimo aveva da principio richiamata l'attenzione del commesso, essendo così bello, di fisonomia tanto dolce, interessante, con occhi azzurri, e timidi, carnagione fresca, e capelli così biondi e inanellati, che quegli sospettò per fino che fosse una donna travestita; e guardandolo bene, si accorse che arrossiva, che il petto gli si agitava, e che il panciotto un po'stretto teneva malamente racchiuse certe forme non appartenenti al sesso di cui figurava di essere. Peraltro il giovane, o sia la fanciulla, aveva un passaporto del regno di Baviera, sotto il nome di Teodoro Ludweld, studente, in età di quattordici anni, diretto per Parigi. La carta si trovava in perfetta regola, ma sebbene i connotati di un ragazzo in quell'età potessero corrispondere assai ai lineamenti delicati di una giovane bionda di circa diciannove a venti anni, si distingueva che non era fatta per lei. L'impiegato fu alquanto imbarazzato, e la forestiera lo era anche più. La data del *visto* era vecchia. Colui, ricordandosi di qualche cosa, ricercò sul libro,

e rinvenne fra le partenze della settimana precedente accennato *Teodoro Ludveld studente, di 14 anni dalla Baviera per Parigi*, onde gli sembrò chiaro che il documento appartenente al giovane fosse stato dato alla signorina. Il gran mistero era di saper come, da chi, e perchè. La donna pareva viepiù inquieta.Egli non le fece alcuna interrogazione, e solo le mostrò sul registro la nota fatale della scorsa settimana. Ella non rispose, gli dette uno sguardo molto espressivo, sorrise in modo che pareva gli chiedesse grazia, si mise un dito sul labbro, e poi sotto voce gli disse: - « Per carità! non vedete, non indovinate, e non sarete compromesso. » L'impiegato non seppe resistere alla di lei bellezza, e a tre ducati ch'essa gli diede di soppiatto; ed il ragazzo di quattordici anni, cogli occhi azzurri, la carnagione fresca, la chioma bionda, e il panciotto pieno, ripartì.

Tale fu il racconto fatto dal commesso al maggiore, il quale stava ascoltando a bocca aperta, e colla mente perplessa.

Grudner aveva conosciuta Elisabetta, buona, affettuosa, amabile, savia, e religiosa Che fuggiva piangendo sotto i panni di una contadina per rivedere lo sposo, soletta, a piedi, senza altra guida che il suo amore e la sua speranza in Dio, un viaggio di venti leghe, non gli pareva strano. Ma che si travestisse in più guise, si procurasse passaporti falsi, viaggiasse abbigliata da uomo in diligenza, non si sconcertasse, seducesse un impiega-

to comprasse il di lui silenzio tant'arte e presenza di spirito, questo poi gli sembrava incomprensibile,e più non ravvisava in lei la sua Elisabetta.

Nonostante, nei cinque mesi e mezzo dacchè egli l'aveva lasciata, e ch'essa aveva passati in contrasti, inquietudini, e specialmente in continua necessità di dissimulare, era probabile che l'amore e la sventura le avessero inspirata quell'astuzia di cui le donne sono sempre più o meno provviste, e che il bisogno le avesse dato coraggio ed ardire.

E ciò che serviva di appoggio a tali congetture, e quasi giustificava in faccia a Grudner l'occasione di valersi nella sua fuga, di simili compensi e travestimenti, era il terribile incontro ch'ei fece di Bohermann. Si figurò in conseguenza che il padre la inseguisse, e fosse vicino a raggiungerla, e che l'infelice sua amante sbigottita avesse dovuto ricorrere a tutti i mezzi possibili onde sottrarsi alla crudeltà dell' inflessibile genitore. Credè con questo di spiegare ogni cosa, si sentì più commosso, ed ognor più innamorato ; Elisabetta gli parve ancor più degna del suo affetto; e Kirkenbach, che non era dei più astuti, fumava la pipa, e pensava come il padrone.

Passarono una parte del giorno a far ricerche e ragionamenti, e l'altra a prepararsi per partire.Grudner aveva a Strasburgo degli amici, compagni d'arme, che lo ajutarono: si fece dare da essi del danaro: già, non v'era risi-

co ad imprestargliene, e d'altronde i militari hanno buon cuore. Pose in regola le sue carte, il che l'occupò fino al dì seguente, e quindi s'incamminò a Parigi per la posta.

La diligenza in cui viaggiava la signora travestita era andata via quarant'ore prima di lui onde poteva aver fatti due terzi di strada. Grudner arrivato a Parigi andò subito in via delle monache del Calvario, al *Marais*, dalla signora André, la rispettabile vedova di cui nel lasciare il podere ei dette l'indirizzo ad Elisabetta in un biglietto scritto col lapis, ed alla qual vedova in seguito, avanti di partire per Wagram, egli annunziò e raccomandò la sua amante, la sventurata figlia di Boherman, con una lettera energica e commovente.

Persuaso adunque di ritrovare la sua sposa, o almeno sue notizie, dalla signora André, Paolo entrò all'improvviso, come una pomba, in casa di costei. Il primo moto fu di saltarle al collo, e la prima parola per chiederle di Elisabetta Quella, invece di corrispondere agli amplessi e alle domande, fece tre passi indietro, si mutò di colore, lo guardò fisso quasi vedesse uno spettro, ed esclamò: - « Come, Grudner! come, amico! non siete morto? »

Fu facilissimo al maggiore di assicurarla ch'era vivo: ed allora ella gli spiegò il motivo della sua sorpresa. Era corsa la voce che Paolo fosse stato ucciso sul campo di battaglia di Wagram, e che si fosse trovato il di lui corpo accanto a quello d'un vecchio granatiere Il co-

lonnello Latour aveva partecipata alla signora Andrè, sua sorella la fine gloriosa di Grudner. E siccome il maggiore per lungo tempo ammalato negli ospedali di Vienna, indi crudelmente agitato, non aveva più scritto ad alcuno, eccettuato al prete del villaggio al suo ritorno in Baviera, così non v'era luogo a dubitare della sua morte.

Questo punto si schiarì prontamente, ma un altro punto che molto più interessava, rimase oscuro. La signora Andrè ricevè la lettera direttale da Paolo da Monaco; nell'intervallo gliene pervennero molte altre indirizzate dal prete a Grudner, e le custodì premurosamente.

Era dunque informata della storia di Elisabetta, e della sua partenza; e da tre mesi l'aspettava, non solo per proteggerla e soccorrerla, ma anche per accoglierla come sposa e vedova dell'amico di suo fratello.

« Ebbene? ebbene? » - esclamava Grudner.

« Ebbene, mio caro, Elisabetta non si è veduta ».

Il maggiore si presuase che tutti i diavoli si erano scatenti per farlo impazzire.

Ad un tratto però, e dando un grido, come accade quando uno all'improvviso si ricorda di qualche cosa, la signora Andrè si rammentò che due giorni innanzi (cioè precisamente lo stesso dì dell' arrivo a Parigi della diligenza da Strasburgo, nella quale era la giovane a cui Grudner teneva dietro da Ulma in quà) due giorni innanzi, dico, un uomo rozzo negli abiti,

ma pulito nelle maniere, e che parlava assai bene, venne a domandarle se il Signor Grudner era per tornare a Parigi, se si avevano sue nuove, se si sapeva dove fosse; ed ella piangendo rispose ch'esso era morto a Wagram; dopo di che colui sorpreso e dispiacente se n' era ito via.

Il maggiore tenne per certo che quest'uomo fosse stato mandato da Elisabetta, e che la di lei prudenza e la timidezza naturale le avessero impedito di presentarsi da sè. L'incresceva adunque che gli avessero detto che il suo amante, il suo protettore, l'unico suo sostegno, era perduto per lei, e rifletteva con dolore alla disperazione in cui tali notizie l'avrebbero immersa, ed alla fatalità che tanto perseguitava ambedue.

Egli esce immantinente, coll'intenzione di far ricerca del ragazzo di quattordici anni; va all'uffizio delle diligenze, gli si dice ch'esso è arrivato, e non dubita più allora ch'ella sia in Parigi; fa venire tutti quanti i servi ed i facchini addetti a quell'uffizio.

« Ov'è stato condotto lo studente Teodoro Ludweld ? »

« All' albergo di Carlo Magno, in piazza Reale, al *Marais* »

« Al *Marais* ! va benissimo ».

Corre colà come un lampo, è condotto in una stanza ove non v'è alcuno, ed il padrone gli narra con gran mistero, che lo studente si

era cambiato in donna amabilissima, in una graziosa tedesca, la quale nell' arrivare pareva molto inquieta, il dì seguente si mostrò disperata, ed in quel giorno stesso, un'ora addietro, e niente più, avea pagato il conto, e presa una carrozza da nolo, era partita piangendo col suo piccolo bagaglio.

Grudner bestemmiò così forte, che tutti quelli della locanda tremarono; si dette un colpo sulla fronte con un tal impeto, che crederono volesse uccidersi. Kirkenbach dovè condurlo via, facendosi ajutare dalla servitù, metterlo in un legno, e tornar seco della signora André, dove quell'accesso di rabbia e disperazione durò ventiquattr' ore.

CAPITOLO XXXII.

Grudner è in disdetta. Si rinviene frattanto un filo della storia.

All'indomani, allorchè il maggiore fu un poco più quieto, volle uscire, per andare dalla sorella, dall'ottima Carlotta, per cui provava affetto d'altra specie, ma non meno sincero, che per Elisabetta. Egli camminava velocemente, ed intanto una certa confusione, una vergogna, un rammarico, lo facevano fermare tratto tratto, e più si avvicinava all'abitazione di Robertini, benchè gli premesse di arrivarvi, pure sceglieva la strada più lunga, quasi non volesse giungere troppo presto.

Se il singolare contrasto che sentiva internamente è difficile a spiegarsi e a descriversi, è cosa agevole però di comprenderne il motivo. Era questo un conseguenza di quello stesso ritegno per cui non confidò da bel principio alla sorella la storia dei suoi amori ed il fallo di Elisabetta. Adesso poi rivedendola era impossibile non palesarle tutto, e facendole un esatto racconto avrebbe compromessa la sua amante. Vi sono delle cose delicate, che non hanno agli occhi di ognuno il medesimo carattere, la stessa importanza; e fra queste sono particolarmente le avventure amorose:

Per esempio, o lettori più o meno scrupolosi, vi sembra che Grudner potesse dire all'innocente Carlotta: - « Corro da Monaco in quà dietro ad una fanciulla, che per causa mia fu bandita dalla casa paterna, che porta in seno il pegno del mio amore, e il di cui padre è morto di affanno e di vergogna; la cerco, nè so se la troverò mai? »

Avrebbe parlato così, considerando Elisabetta come un'amante, e null'altro. Ma l'orfana esule era di lui sposa, e solamente quando le avesse dato il suo nome, e fattala rispettare come sua moglie, egli poteva, senza arrossire per sè e per lei, confessare il loro affetto, e narrare le loro sciagure.

E d'altronde sebbene ei fosse padrone assoluto di sè, aveva luogo di temere che la famiglia avesse da ridire sulla sua scelta, la criticasse, gli desse dei consigli ormai inutili, e

ch'egli avrebbe mandati al diavolo, ma che però lo inquieterebbero, senza contare i lunghi discorsi e le sciocche sentenze del sostituto.

In mezzo a queste ragioni l'amor proprio parlava, ed assai forte. Il maggiore, quantunque desiderasse con impazienza di abbracciare la sorella, non andò sino alla sua abitazione, voltò da una strada all'altra, finì col tornarsene indietro, decise di non abbandonarsi alla censura ed alle chiacchiere dei parenti, innanzi che potesse chiuder loro la bocca dicendo:- « Essa è mia moglie: rispettatela! »

Bisognava dunque prima di tutto trovare Elisabetta, e sposarla. Sposarla si faceva presto, ma nel trovarla stava la grande difficoltà.

Grudner non si sgomentava: il dovere e l'amore lo dirigevano, ed egli avea fissato di non riposare sin che avesse condotta agli altari la figlia di Bohermann. Ma non basta voler fare una cosa; e d'uopo sapere da dove cominciare per effettuarla; e questa volta, il filo troppo fragile ch'ei credeva di aver afferrato ad Ulma e rinvenuto a Strarburgo, si era spezzato all'albergo di Carlo Magno, nè vedeva come più raccapezzarlo.

Tenne consiglio colla signora Andrè, non molto accorta, e col fedele Kirkenbach, niente più astuto, e tutti tre riuniti non videro meglio che tornare ad interrogare la gente all'albergo di Carlo Magno. Secondo l'apparenza, ciò doveva essere inutile; eppure il caso fece che giovasse ancor più di quello che speravano.

La bionda signorina, nella confusione e la fretta d'andarsene, avea lasciata in camera per dimenticanza una cassettina di bussolo contenente varj oggetti di mode. Era venuto un contadino a reclamarla, dicendo che la signora abitava da lui, e vi starebbe sino dopo il parto, e ch'egli si era partito di casa la mattina e sarebbe di ritorno innanzi sera. A mezzo giorno costui parlava così, onde pareva sicuro che la fuggitiva si fosse celata in qualche campagna vicina a Parigi, e dovesse esser distante tutto al più di quattro o cinque leghe. I locandieri avevano fatto altre richieste, ed il contadino aveva dichiarato essergli proibito dalla forestiera di palesare il luogo ove ella stava alloggiata.

Null' altro restava da fare in tal situazione che girare nei contorni di Parigi; ed essendo Elisabetta bella e straniera, sarebbe stata per certo osservata, e col tempo e la pazienza rinverrebbe l'oggetto di tanto amore e di tante pene.

Il maggiore e l' ussaro si provvedero di una carta dettagliata dei luoghi vicini alla capitale, ed all' alba partirono a cavallo da una porta dell' immensa città.

Avevano prese tutte le misure per non tornare sinchè avessero incontrata l'infelice Elisabetta, giacchè più Paolo si accorgeva della fatalità che si faceva giuoco di lui, e più diveniva costante nella sua risoluzione, e teneva non solo per obbligo, ma per punto d'onore di

terminare con buon esito un'avventura fino allora così strana e funesta.

Era d'uopo non perdere di vista alcun sito, abitato; lavoro niente difficile, ma minuzioso e per cui si richiedeva molta pazienza. Conveniva far presto, ma non troppo; e qualora la sorte non li favorisse, non irritarsi, non istancarsi, e rinnovare dappertutto i medesimi discorsi, le stesse domande.

Potendo partirsi da dati precisi e circostanze rimarchevoli, non avevano da temere sbagli, nè equivoci: ed è assai, quando s'intra prende una cosa, di non esser trattenuti o deviati da ostacoli affatto estranei. Grudner ed il suo ussaro si regolarono benissimo; si presentavano con quella semplicità, bontà e franchezza, che non danno luogo a compensi, a sospetti, a menzogne; ciascuno avrebbe voluto soddisfarli, e nessuno poteva mostrar loro Elisabetta. Visitarono il paese con una perseveranza ammirabile, e non trovarono l'oggetto delle loro ricerche.

Si può calcolare il tempo che impiegarono per esaminare con attenzione uno spazio vasto e popolato come i contorni di Parigi circa cinque leghe di distanza. Passavano giorni, settimane, e mesi. Il maggiore sospirava, e non si scoraggiva; Kirkenbach si consolava fumando. Avevano fatto due terzi, e quasi tre quarti del giro propostosi. Grudner pensava che mancherebbero pochi giorni all'epoca nella quale la sua disgraziata amante doveva partire.

« Mio maggiore, diceva Kirkenbach, se noi cominciate nostre gire da parte contrarie, noi già trovate signore Elisabette ».

« Ma rispondeva Paolo, se avesse cambiato domicilio intanto che noi ci avanzavamo, e fosse andata dalla parte non veduta da noi in quella che abbiamo vista? »

« Cominciare altre volte, quando finite nostre gire ».

« Eh, il diavolo la porti! si può star tutta la vita a correre intorno a Parigi? »

« Perchè nò? state une grosse divertimente! ».

Discutendo così giungono a Bagnalet. Notate che avevano gia percorsa tutta l'altra riva della Senna, e la metà delle campagne che son fuori di Parigi sulla parte opposta. S'informano; ed una vecchiarella che vende latte, butirro, formaggio e uova alle principali case di Bagnolet, crede aver cognizione della signora che cercano, anzi n'è quasi certa. benchè non l'abbia vista che due o tre volte alla sfuggita. Grudner era sugli spini, Colei dice, sorridendo maliziosamente:- « Domandate al medico che sta quì vicino, che fa il ricoglitore, tiene una pensione, e riceve in casa molte Parigine, che vi arrivano donne, e tornano via ragazze. » - Grudner fa boccaccia, Kirkenbach ride scioccamente, e vanno entrambi dal dottore.

Il buon maggiore palpitava nell'avvicinarsi a lui. - Signore, gli disse il discepolo di Esculapio e di Lucina, m'incresce che siate venuto

così tardi. (Paolo impallidì). La giovane tedesca che descrivete, che giunse da Strasburgo, secondo indicate, sotto il nome d'uno studente, che alloggiò all'albergo da voi citato, e ne partì piangendo, venne da me, e restò in casa mia per tre settimane. Non so chi le dette il mio indirizzo, e la consigliò di affidarsi alla mia cura. A tenore dei nostri patti, doveva partorir quì, e al conto ch'essa faceva le mancavano appena otto o dieci giorni. Cinque giorni fa, però, ricevè una lettera che le cagionò molto allegrezza. Senza ascoltare le mie osservazioni, fece subito con una sollecitudine troppo imprudente per la sua situazione i preparativi di partenza, la sera a nove ore la condussi alla diligenza di Metz, e se ne andò assicurandomi che correva a riunirsi al padre della sua creatura».

Questa volta il maggiore non si mise in collera, ed invece rimase immobile come un sasso. Indi a poco, quasi uscisse da un sonno profondo, esclamò : - « Come si faceva chiamare ? »

« Col nome accennato sul suo passaporto ; cambiando solo Teodoro in Teodorina ».

« Oh diavolo ! » - borbottò Paolo.

« Tartaiffe. » - soggiunse Kirkenbach.

« Ma, che vi disse, dottore? che vi disse? »

« Nulla , relativamente alle sue avventure. Non ho mai avuta in casa una donna tanto segreta. Io potei solo congetturare da varie parole, che, nata da onesta e ricca famiglia; fosse stata sedotta da un uffiziale della nostra armata d'Alemagna; che questi l'avesse abbando-

nata suo malgrado, ch' ella fosse venuta in Francia in traccia del suo seduttore, e senza l'approvazione dei proprj genitori, ma non lo avesse trovato, ed allora soltanto scoprisse che egli era a Metz ».

Il medico osservava Grudner. e siccome costui gli sembrava dover essere l'amante, avrebbe desiderato di sapere se giungeva da Metz. Paolo non lo lasciò nel dubbio. - « Sì, per bacco! esclamò, sono l'amante di lei, ma non sono stato a Metz, nè so come spiegare un tale imbroglio ».

« Mio maggiore, disse Kirkenbach, reggimente v'ussare state adesse in Moselle ».

Il maggiore scosse a questa riflessione, che fu per lui simile ad una luce improvvisa in mezzo alle tènebre. L' ussaro aveva ragione mentre il reggimento comandato da Grudner era tornato in Francia, e si trovava a Metz, ed essi avevano letta codesta notizia nei fogii pubblici. - « A cavallo, a cavallo! » - egli gridò, e senza dir altro partì. Il dottore pensò ch'egli era pazzo, e che la giovanetta non meritava tanta premura, e non se ne maravigliava, giacchè le persone della sua professione sono assuefatte a simili avventure, come le modeste sono avvezze a leggere romanzi.

Kirkenbach accomodò una valigia, il maggiore si empì la borsa di monete d'oro; la signora Andrè, da cui eran tornati, mandò a prendere i cavalli di posta, e li fece attaccare al legnetto leggiero che Grudner avea compra-

to a Strasburgo. Tutto questo fu effettuato in venti minuti, e Paolo col suo servo andarono via senza perdere un istante.

Correndo notte e giorno, e pagando bene i postiglioni, si va presto a Metz, come in qualunque altro luogo.

« Ah! diceva Grudner nel distinguere da lontano le torri della città, se non è scritto ch'io non debba più rivedere la mia Elisabetta, la troveremo quì per certo ».

« Sì, mie maggiore; ma se non state scritte .. »

« E come vuoi che sia scritto ?

« Sì, sì mio maggiore ».

« Non vedi, vecchio sciocco, che se ammetti questo, e credi al fatalismo, non v'è più sulla terra nè delitto, nè virtù, nè follìa, nè saviezza, nè onore, nè senso comune ? »

« Sì, sì, mie maggiore ».

« Capisci dunque che una combinazione disgraziata mi separa da Elisabetta, che questa, che ci fa sempre arrivar tardi, cederà finalmente alla pazienza, alla perseveranza, all'ostinazione, e che in somma io vedrò quì la mia sposa, poichè vi è da cinque giorni, e forse ah Kirkenbach! forse con essa un caro figlio.... »

Grudner terminando queste parole si asciugava una lagrima.

« Sì, sì, rispondeva Kirkenbach; ma tartaiffe! nuove disgrazie: non possibile passare il ponte ».

Difatti una carrozza entrata in città fu ferma-

ta da molte persone che correvano, chi sul ponte, chi sulle sponde del fiume, mandando grida di spavento e di orrore. Il mantice del calesse di Grudner era stato calato indietro per godere dell'aria. Esso si alzò in piedi, volse gli sguardi sulla folla, cercò con gli occhi la causa di tal tumulto, e regolandosi dai gesti e dalle esclamazioni di tutti, distinse in mezzo alle onde agitate un oggetto, che ora appariva a galla, ora si tuffava nell'acqua, e poi ricompariva di nuovo. Ad un tratto le onde lo lasciarono vedere interamente, ed allora si udì un grido generale. Era una donna che si annegava, avea la chioma bionda, ed una giubba bianca, e teneva in braccio un bambino nelle fasce.

Non vi dirò ciò che provò Grudner. Egli balzò subito giù dal legno. Gli urli e l'agitazione crescevano sempre. Da ogni parte si udiva: *Salvate quella donna! Salvate il forestiere!* Paolo si era scagliato in mezzo all'acque.

Varî barcaruoli si affrettarono a gettare delle corde, e tirarono fuori il maggiore, che aveva perduti i sensi, e sarebbe anche morto se non lo avessero levato sul momento. Non è che egli non fosse stato in addietro un ottimo nuotatore, ma allora non poteva muoversi liberamente, era invalido, ed uscito di poco da malattia pericolosa.

La giovanetta disparve, e nessun barcaruolo si sarebbe azzardato di andare a ricercarla nel posto ove l'avea trascinata la corrente. Era stata incominciata la costruzione di alcuni mu-

lini al di sopra del fiume, e perciò si eran poste le palafitte; e sebbene il lavoro fusse sospeso, esistevano molti piuoli retti da sbarre di ferro, e questi in fondo formavano dei vortici, che dovevano inevitabilmente cagionare la morte a chi osasse buttarvisi. Convenne dunque a tutti rimanere immobili spettatori, e contemplare la sventurata mentre si dibatteva e spirava, fin ch' ella ed il bambino che aveva nelle braccia restarono ingojati dai flutti.

Grudner venne portato in una locanda. Riacquistò i sensi, ma per ventiquatt'ore sembrò instupidito. Il passaggio dalla speranza al terrore fu sì repentino, ch'ei si slanciò così presto e senza riflettere da un luogo tant'alto, l' impressione risentita nel vedere annegare la donna colle chiome bionde e il fanciullo, fu talmente terribile, ch'egli era simile ad un uomo che avesse affatto perduto il senno. Gli pareva di aver sognato, e confondeva questa scena spaventevole coll'immagine ognor presente di Bohermann moribondo. In somma ognuno credeva ch'egli fosse impazzito. Finalmente i singulti ed i gemiti di Kirkebbach risvegliarono nell'animo suo rimembranze, ahi! troppo reali, e a poco a poco ei fu in grado di ascoltare il racconto dell'avvenimento ch'egli già aveva indovinato.

La giovanetta che vide affogare (per quanto gli fu narrato) era giunta a Metz sino da cinque giorni; era bella, tedesca, si chiamava Teodorina Ludweld, sembrava prossima a par-

torire, e diceva essere sposa d' un uffiziale francese.

Il giorno del suo arrivo chiese un legno da nolo, si assentò dall'albergo per varie ore, indi tornò afflittissima, disperata. Il di lei vestimento era in tal disordine, che si sarebbe supposto ch'ella fosse stata crudelmente strapazzata da qualcuno, se ciò non avesse potuto attribuirsi ancora al suo dolore. Si ritirò in camera, nè volle prendere alcun nutrimento.

Verso mezzanotte fu assalita dalle doglie del parto. L'ostessa l'assistè con ogni premura, e mandò a cercare un chirurgo. Ella soffrì senza lagnarsi, e la mattina a tre ore la vaga ed infelice straniera era già madre di un bel bambino.

Tutti si lusingavano che allora si calmassero i suoi timori e cessasse il suo pianto, ma invece si accrebbe la di lei disperazione. Essa però non proferiva una parola che desse a conoscere la causa di sì fiera angoscia, nè si potea far altro che semplici congetture.

Scorsero ventiquattr'ore, senza che variasse il suo stato, e che alcuno venisse a vederla, o a domandare sue notizie. La locandiera, sorpresa dispiacente, azzardò con tutta cautela qualche interrogazione. La straniera capì benissimo, e non disse altro se nonchè: « Sì signora, son sola al mondo, e questo fanciullo pure... io l'ho meritato, ma esso.. ah, che dovrà subire la sorte stessa di sua madre ! »

Il suo affanno era sì forte, che colei non ar-

di far nuove prove. Passarono tre giorni. La povera donna parea più quieta, piangeva meno, si mostrava grata alle attenzioni che le si facevano, e si sforzava di prendere qualche poco di cibo; ma non parlava, teneva gli occhi sempre fissi, tremava, fremeva quando pigliava in braccio il figlio, e diveniva pallida, smorta, allorchè porgevagli il seno.

La sua salute cominciava a migliorarsi, ella tornava in forze, si era alzata dal letto, e in conseguenza diminuendo l' inquietudine per parte delle persone dell'albergo, esse non la sorvegliavano più tanto La sua stanza dava sopra un cortile, ove si potea scendere da una scala segreta, e questo cortile avea una porta per cui comunicava con una strada poco frequentata. Nessuno pensava che codesta circostanza dovesse essere importante. La quinta sera del suo soggiorno colà, la locandiera dopo aver pranzato salì secondo il solito in camera sua, ma la straniera ad il bambino non vi erano più.

Le grida dell'ostessa e della servitù sparsero l'allarme nel quartiere; corsero i vicini, e fra i discorsi e le domande scambievoli si venne a scuoprire che una giovane, vestita di bianco, tutta smarrita, con un fanciullo coperto da un velo, uscita fortivamente dalla locanda, si era diretta a passi velocissimi verso la via che conduceva al fiume.

V'e da figurarsi lo spavento generale. I padroni ed i servi dell'albergo volarono in trac-

cia della forestiera, raccontando a ciascuno che incontravano la cagione del loro timore. In un momento furono seguiti da una quantità di gente; ognuno correva sul ponte, ognuno gridava, e nell'acqua frattanto agitavasi la donna sventurata, la madre rea, trascinata dalle onde verso il luogo fatale ove inutile si rendeva qualunque ajuto.

In quel terribile momento era comparso Grudner. Si credè che per sola umanità egli avesse affrontata la morte onde salvarla, e siccome non v'era più lusinga di toglier lei dall'abisso, tutte le cure ed i soccorsi furono diretti a liberare almeno il maggiore.

Nella notte si tennero colà delle guardie. Il dì seguente si cercò fra i piuoli ed i pali nel fiume il corpo della giovane e quello del figlio, e dopo molta fatica riuscì alla fine di tirar su i due cadaveri.

L'ostessa non seppe riconoscere la straniera se non che dai suoi panni, mentre il volto era così mutilato, che non si distinguevano più le fattezze. Ella fu trasportata nel locale destinato a simili vittime, e le autorità del paese fecero condurre segretamente i due corpi all'ultimo asilo che rimane dopo la morte.

Erano adempite tutte le formalità, quando Grudner fu in grado di udire il racconto che lo accertava della sua sventura. Questo giustificava anche troppo il presentimento che spinto lo aveva a scagliarsi giù dal ponte, e cambio

in amarissimo affanno, in eterno rimorso, le sue soavi speranze, e il tenero amore.

E più di tutto spingeva al colmo il suo cordoglio il non aver potuto, prima che fossero posti nella bara, contemplare, riconoscere gli avanzi di colei che tanto aveva amata, e che aveva fatta sì infelice, e del figliuolo per cui avrebbe data la vita.

Ei voleva almeno possedere ciò che a lei apparteneva. Siccome il suo reclamo non era fondato sopra ragioni positive, ed in faccia ai magistrati non v'era la prova che la straniera sotto il nome di Teodorina Ludweld fosse realmente Elisabetta Bohermann, non poterono condiscendere alle sue brame. Gli fu soltanto permesso di esaminare gli oggetti trovati nella stanza da quella occupata e indi depositati al *maire*, ma nulla riconobbe Grudner che avesse veduto indosso alla sua amante.

D'altronde avanti di uscire dalla locanda ella aveva lacerati tutti i suoi fogli che avessero potuto dare qualche indizio sopra di lei e sulla sua famiglia.

Grudner non potè adunque rendere altro omaggio alla sua spoglia ed alla sua memoria, se non che far porre una semplice pietra sul suo sepolcro, senza altra iscrizione che la data dell'orrendo delitto. Indi partì per Parigi, o per dir meglio Kirkenbach ve lo condusse nello stato deplorabile di abbattimento, di dolore, di noja, e di misantropia, in cui la sua sorella lo trovò in una meschina locanda del subborgo

S. Martino, e dal quale ella stessa lo tolse con pazienza, dolcezza, ed immense premure.

Voi sapete ormai tutto questo o miei leggitori ed avete assistito alla guarigione del maggiore. Passiamo ad altro adesso; procuriamo di porre in chiaro alcuni dubbj, e verificare certi fatti, mentre dovete rammentarvi d'un'altra giovine tedesca, bella, bionda, fuggitiva, che andò a morire al Calvario, e potreste pensare che vi fossero state due Elisabette.

CAPITOLO XXXIII.

L' altra vittima d' amore. Si ritrovano varii fili della storia.

Suppongo bensì che non sarete stati così persuasi com'era Paolo dell' identità di quella forestiera colla misera figlia di Bohermann. È vero che nel narrarvi questa tragica storia ho avuto cura talvolta di mettervi in capo qualche dubbio, ed a Grudner nessuno aveva fatto egual servizio. Avreste torto perciò se biasimaste la costanza con cui seguiva quella incognita, e il dolore che provò nel vederla perire; o se aveste la presunzione di credere che sareste stati più accorti di lui essendo innamorati, cosa che, ve lo giuro, oscura molto la logica, ed anche il senso comune.

Ma se varie nuvole ricuoprono questo avvenimento, altre contraddizioni poi devono aver-

vi colpiti nel corso del lungo viaggio descrittovi. Quando eravamo sulle rive del Lech io vi promisi, se non isbaglio,di darvi la spiegazione di tali cose enimmatiche, e spesso opposte fra loro. Torniamo dunque al ponte del torrente, ove in una notte fredda ed umida, Elisabetta licenziò il servo che dovea condurla ad Augusta, lo rimandò dal prete, ed ella col cuore oppresso, gli occhi pieni di lagrime, raccomandandosi a Dio, coraggiosa, rassegnata, soletta, e col fagotto sotto il braccio, s'incamminò per andare a Wilheim.

Vi erano in quella parte tratto tratto delle macchie e dei paduli. La strada le parea pericolosa, e l'oscurità le metteva paura. Incerta, e tremante, si assise sotto un albero, risoluta ad aspettare che fosse giorno, e riflettendo a quel che dovea fare.

Grudner dividendosi da lei, le lasciò una borsa con quaranta ducati. Elisabetta la custodì per trovarla al bisogno; ma la scena tremenda ch'ebbe luogo al podere fu così improvvisa e violenta, che poveretta, non potè prendere alcuna precauzione.Essa fu portata via moribonda, nè rivide più la sua abitazione, onde il danon era perduto.

Suo padre nel bandirla le gettò un'altra borsa; ma in quel punto essa non era in grado di vederla; ed il sacerdote turbato, atterrito, non pensò a fargliela pigliare; la lasciò in terra, e qualcuno l'avrà sicuramente presa in seguito. Elisabetta, quando passò in casa dell' ecclesia-

stico, non possedeva che gli abiti che aveva addosso, ed il biglietto di Grudner che teneva in seno.

Il buon prete e la moglie per delicatezza nascosero nel suo fagotto una somma; Elisabetta però non lo sapeva, e si credeva priva affatto di mezzi.

« Bisogna, diceva fra sè, ch'io vada a Parigi. La distanza è grande... e che m'importa? Camminerò quanto potrò, passerò da un villaggio all'altro, e quando anche facessi soltanto tre o quattro leghe per giorno, arriverò fra meno di due mesi, e me ne mancano tre all'epoca del parto. Avrò costanza e coraggio, poichè so che Paolo mi aspetta.. Camminerò tutto il giorno, ma, oh Dio! la sera chi mi darà un pò di pane? la notte chi mi darà asilo? chi avrà pietà di me? ognuno si accorgerà che io sono esule, e maledetta... » - Indi si dette a pensare al partito da prendere.

Sul principio temè di offendere Iddio dubitando della sua Provvidenza - « Debbo soffrire, ella disse, ed il mio fallo mi ci condanna, ma non soccombere: il cielo non mi ha posta nel seno questa creatura per abbandonarmi e farla morire: no, il ventre della madre non sarà la sua tomba... ah! una mano benefica mi sosterrà, e Dio farà ch'io la trovi! »

Quest'idea consolatrice le inspirò coraggio. Si rammentò di aver veduto spesso nel villaggio delle povere ragazze, le quali giravano da un luogo all'altro per aver lavoro, e intanto

mendicavano per la via, vivevano di limosina, la sera qualcuno conduceva loro un ricovero, ed arrivavano così al loro destino. Ella stessa ne aveva accolte tante, e dato loro asilo e carità, ed esse l'avevano ringraziata e benedetta! - «Or bene! disse con rassegnazione, io sono ormai simile a quelle; andrò ancor io in quà e in là, offrirò di faticare, chiederò un tozzo di pane, e l'otterrò poichè non ne ho mai ricusato quando era in migliore stato ».

« Ma una miserabile che domanda l'elemosina non è vestita come son io; si vede la povertà dai suoi panni, ed i miei non sono tali quali dovrebbero essere..... Sacrifichiamoli.... perchè arrossire? perchè piangere?... Sì, voglio vendere la roba datami dal buon sacerdote, e comprar abiti che si addicano alla mia indigenza, alla mia disgrazia, ed allora viaggerò senza rischio, nè timore ».

Riflettendo così, vide apparire l'aurora. Si alzò, fece una fervida preghiera, e si pose a camminare. Ad ogni poco, sentendosi debole, era costretta a fermarsi, e dopo molti stenti, giunse vicino a sera ad un piccolo borgo.

Ivi la sua prima premura fu di dar effetto al progetto già meditato di mutare vestiario. Entrò in una bottega, e vendè gli oggetti contenuti nell'involto che portava seco; ma, o fosse che le persone colle quali contrattò non osservassero il danaro postovi dall'ottimo ecclesiastico, o che per una colpevole avidità, e senza riguardo alla di lei situazione, volessero ap-

profittarsene, e mostrassero di non abbadarvi, il fatto si è ch'ella non se ne accorse, non n'ebbe il minimo sospetto, e riscosse il piccolissimo prodotto della vendita. Di poi trasferitasi in un'altra bottega, lo impegnò, meno alcune monete, a comprare degli abiti vecchi e rozzi, adattati alla vita che d'ora innanzi doveva condurre. Se li mise indosso, e serbò in un fazzoletto quelli che aveva allorchè uscì dalla casa paterna: « Questi, pensò, me li porrò di nuovo quando sarò vicino a lui, acciò i suoi occhi ed il suo cuore ravvisino subito la sua Elisabetta ».

Era stanca del cammino fatto, aveva come vi ho detto un piccolo resto di danaro, lo spese per dormire nel borgo, e l'indomani all'alba sotto l'abbigliamento di una lavorante, proseguì il suo viaggio.

Voi sapete, o lettore, ciò che fece nel villaggio ove tragittò in Lech. Se noi la seguitassimo, vedremmo quasi sempre lo stesso. La mattina camminava, si riposava nelle ore più calde sotto qualche albero, prendendo ogni precauzione per conservare la sua salute, tanto preziosa per la sua creatura. Piangeva spesso, faceva tratto tratto delle preghiere, divisa fra il soave pensiero di rivedere l'amante, e la speme d'espiare il proprio fallo, ed acquistarsi il perdono paterno mediante il suo pentimento; e la sera procurava di arrivare a qualche borgo, a qualche casa isolata e meschina, mentre sapeva che s'incontrano più spesso compassione

ed assistenza nelle capanne dei poveri,che sotto al tetto dei ricchi. Presso gli abitanti delle città non si ottiene asilo; nei grandi villaggi v'è chi dà agl'infelici un soccorso umiliante; ma la porta di una capanna è sempre aperta al misero: colà egli è ammesso a sedersi accanto al focolare, e lavorare, e prender parte al pasto frugale della famiglia.

Elisabetta non mendicava: offriva la sua industria, e chiedeva soltanto che le risparmiassero grandi fatiche. L' amabile suo volto, la semplicità, la dolcezza, e malgrado i rozzi panni, le maniere civili e graziose, scoprivano ad onta sua il di lei segreto, e la facevano accogliere con sommo interesse. Molti di coloro che le davano ricovero,non volevano che lavorasse, ma ella insisteva per delicatezza. Essa filava presto e bene, e ciò nei villaggi si apprezza assai, onde con una porzione delle sue veglie ella pagava l'ospitalità. Lasciando i suoi albergatori portava seco i loro voti, ed era certa che pregherebbero Iddio per lei. E allora si sentiva commossa, il suo cuore riconoscente si rallegrava, le cresceva il coraggio, e convincevasi di due importanti verità: cioè, che lo spazio che separa l'infortunio dalla prosperità non è sì grande qual ce lo figuriamo, e che se gli uomini non sono sempre buoni quanto il cuore li vorrebbe, non sono però tanto perversi e crudeli come se li dipinge l'immaginazione atterrita. Io parlo dell'uomo di campagna, mentre quello di città e di marmo.

Ferma nel suo progetto, fedele al suo sistemz, Elisabetta non si avvicinava ad alcuna città, allungava la strada per iscansarle, sapendo che nei vasti palazzi ove brilla l'opulenza, e nell'angusta abitazione in cui geme l'artista, non v'è luogo per il povero, e l'egoismo e la diffidenza hanno di là bandita l'ospitalità. Dirigendosi verso la frontiera, prendeva le vie meno frequentate, ed evitava in tal modo e gli ostacoli che conosceva, e i pericoli più grandi che ignorava, ed a cui la sua modestia faceva sì che neppure pensasse.

Andò in siffatta guisa da Wilheim sino ad Ulma. Grudner che la seguiva, e sperava raggiungerla prima che fosse nel subborgo, l'avrebbe infatti incontrata, se ella avesse continuato il suo cammino a quella volta; ma essa invece di entrare in una città ove non avrebbe saputo a chi chieder ricovero, si affrettò di pigliare tutt'altra via. Grudner condotto dall'errore fatale che doveva ingannarlo, e smarrito alla fine da una combinazione strana e crudele, non seguì la sua amante, ma bensì quella d'un altro, e fino all'ultimo momento illuso da un concorso incomprensibile di circostanze, di rapporti, di somiglianze, a cui opponevansi inverosimiglianze troppo lievi, ma che avrebbe dovuto valutar più che non fece, fu vittima egli stesso della propria prevenzione, e già vedeste come ebbe a morire dall'angoscia quando credè di aver perduta colei, che però non doveva mai più rivedere.

Perchè nulla abbiate a desiderare su questo fatto, voglio dirvi in due parole la storia di quella incognita, che al pari di Elisabetta cercava in vano il suo amante.

Era figlia d'un borgomastro, aveva il cuore più tenero che non bisogna averlo per esser felici, e la testa oltremodo esaltata. Essa aveva l'uso di leggere i romanzi, come fate voi, miei cari lettori, e questa è cosa pericolosa.

Un bellissimo ufficiale del corpo scelto del genio l'amò, fu da lei contraccambiato, e non si limitò a questo. Le promise di sposarla, e tornato in Francia,si scordò dell'impegno preso. Ohimè! nulla glielo poneva a memoria, ed al contrario avea ben motivo di rammentarsene l'imprudente da esso sedotta!

Questa volta il padre non iscacciò la figliuola, mentre il borgomastro conosceva ormai gl'immensi guai che resultano dalla guerra,dal diritto di vittoria, e dall'inevitabile prestigio di un'uniforme. La ragazza romanzesca però fece una risoluzione stravagante.

Passava appunto in Francia il fratello di una sua amica, un certo Teodoro Ludweld, studente, di quattordici anni. Già sapete che all'epoca in cui Elisabetta viaggiava, e l'altra bionda andava a perdersi fuggendo di casa, le armate francesi erano vittoriose, ed erano tornate in pace.Ella s'intese con Teodoro.Questi, dopo aver fatto porre il *visto* al passaporto a Strasburgo, invece di servirsene per recarsi a Parigi, lo mandò alla signorina, la quale più

ardita che non si conviene al suo sesso, per cui il timore è una virtù, e la timidità un pregio se ne valse per correre in traccia del suo volubile amatore.

Il passaporto le giovò, ma ancor più la di lei bellezza, che tanto interessò il commesso dell'uffizio delle diligenze; e la nostra eroina si avviò alla volta di Parigi, vestita da uomo. Il maggiore seguiva le sue orme,credendo seguir quelle di Elisabetta.

La figlia del borgomastro arriva, e non trova l'uffiziale; piange, si dispera, poi non può figurarsi ch'ei l'abbia tradita, si pasce d'amore e di chimere, e si ritira provvisoriamente a Bagnolet in una di quelle pensioni ove stanno sepolti tanti segreti,presso un medico di cui ha visto il nome nel giornale dei pubblici affissi.

Ella aveva dello spirito, ed una certa accortezza. Scrive da per tutto, agli uffizj di guerra, ai capi, ai generali d'ogni corpo, e scuopre al fine che l'idolo suo è a Metz. Benchè vicina a partorire, non si trattiene, vola, giunge.... Ah, il mostro si era ammogliato!

Una fanciulla savia avrebbe pianto, e si sarebbe pentita. Costei, romanzesca, si gettò nel fiume. Essa credeva di punire il traditore, ed invece commetteva un doppio delitto, e la di lei vendetta cadeva sull'innocente Grudner. Così va il mondo! il bene e il male, le pene, i castighi sono bilanciati, ma qualche volta un birbante prospera, mentre un uomo onesto patisce.

Frattanto Elisabetta, piena di dolci speranze, continuava il suo viaggio, ed arrivò a Strasburgo molto tempo dopo l'altra donna innamorata. Non aveva passaporto: questo però non si ricerca a ragazze vestite di lana, collo scuffiotto di tela, e la lasciarono passare senza osservarla.

Era di buon'ora. Ella ardeva d'impazienza d'uscire di là, di esser di nuovo per la campagna, di accostarsi a qualche capanna, ove potesse riposarsi in pace, non umiliata dalla sua miseria. Bisognava che domandasse la strada, che sapesse da qual porta sortire, e non vedeva a chi rivolgersi in una città ove tutti corrono, tutti pajono affacendati.

Mentre era così perplessa, capitò senza pensarci davanti all'uffizio donde partivano le diligenze. Stava accanto alla porta una ragazzetta che vendeva dei biscotti. Elisabetta si diresse a lei. Quella non seppe darle soddisfazione, e la consigliò di passare nello scrittojo e domandarne al commesso.

La figlia di Bohermann entrò, vide un giovanotto che scriveva, gli fece un inchino, e gli disse in francese: - « Signore, volete favorire d'indicarmi da qual posta si esce per andare a Parigi? »

Al suono della voce, alla eleganza del parlare, il giovane, persuaso d'esser interrogato da una signora, si alzò per risponderle, e volti gli occhi, scorgendo una campagnuola, fu sorpreso, e stette zitto a guardarla. Siccome non

si pensa a tutto, Elisabetta non riflettè che specialmente nella lingua francese una femmina colla giubba di lana e lo scuffiotto non ha lo stesso modo di esprimersi che le signore, ed ella discorreva appunto come quest' ultime. Figurandosi che colui non avesse capito, ella rinnuova la domanda con termini anche più scelti.

Il commesso non era già uno sciocco. Egli era quello stesso che un mese prima riconobbe la bella avventuriera sotto l'abito da uomo. Era famoso per fare osservazioni, e ne fece diverse. Distinse sotto la lana e la tela ordinaria un volto gentile, una carnagione bianca, mani anche e delicate, un portamento nobile, ed anche questa volta bei capelli inanellati e biondi. Aggiunto a questo il parlare corretto, e il dolce suono di voce, v'era abbastanza di che sorprenderlo. E nel rapido esame che fece della finta contadina, si accorse pure di una certa grossezza, che eccitò in lui molto interesse.

Elisabetta avvistasi che la osservava senza risponderle, si fece rossa, e chinò gli occhi. - « Oh, per Bacco! egli disse fra sè, costei è campagnuola, come il supposto studente era un ragazzo: ecco una seconda avventura; e fra poco mi aspetto un altro uffiziale che venga a mettere a soqquadro tutti i miei libri ».

L'impiegato era compiacente, ma un po' curioso: è raro un uomo che possiede una virtù senz'avere un difetto.

« Di dove viene, signora? » - le richiese.

« Dalle frontiere del Tirolo, dal paese montuoso ch'è di là dal Lech, all'est da Wilheim.»

« E va?... »

« A Parigi ».

« Suppongo che voglia fissare il posto nella diligenza.... »

« No signore; ci vado... »

« Come? »

« A piedi ».

Elisabetta nel dir così abbassò gli occhi di più, e parlò piano.

L'impiegato si sentì commosso. - « Ah! pensò, essa è tanto interessante quanto quella pazzarella che passò di qui, e che un certo maggiore chiamava, se non sbaglio, Elisabetta ».

« Va ella a ritrovare i suoi parenti, o lo sposo? »

Nel proferir queste parole, la guardava un po' più giù del mento. Ella, rossa, infuocata, fè cenno di sì, ed il commesso fu sicuro di non ingannarsi.

Allora vie più curioso volle sapere il nome di quella donna, benchè timida, capace di tanto coraggio, che intraprendeva un cammino sì lungo. Se ne informò pulitamente, giacchè essa non ostante i suoi rozzi panni gl'inspirava rispetto. Egli segnò sopra un pezzo di carta la via che dovea fare sino a Nancy; indi scrivendo sotto all'itinerario due versi molto compiti di raccomandazione, indirizzò la bella viandante a suo padre, che teneva a Nancy l'uffizio di cor-

rispondenza delle diligenze di Parigi, pregandolo di darle gli schiarimenti ed i consigli atti ad agevolare il suo viaggio.

Era naturale, ed anche necessario, che il di lei nome fosse accennato in quel biglietto. Egli lo domandò. Ella lo disse senza esitare nè turbarsi, giacchè non aveva che temere: nessuno la conosceva, e sapeva di non essere inseguita, essendo anzi scacciata. Il commesso restò di sasso nel pensare che fosse appunto la donna in traccia della quale correva il maggiore Grudner.

Più la guardava, più ravvisava le fattezze da esso descritte, e si accorgeva di aver dato luogo ad equivoco. Fu per un momento vicino a raccontar tutto alla disgraziata, e poi lo trattenne il timore di far un secondo sproposito; e riflettendo che alla fin fine l'errore da lui provocato non potrebbe aver altro che lievi conseguenze forse già riparate, preferì tacere anzi che confessare lo sbaglio, e si contentò di usarle mille gentilezze che la sorprendevano, e farle esibizioni che la confusero e che non accettò, ma che accrebbero la di lei fiducia, dandole buon'opinione dell'ospitalità del paese per cui doveva transitare.

Elisabetta si mise in via tranquillamente. Le pareva già d'esser presso allo sposo. Con somma pazienza e rassegnazione, si avanzava ogni giorno verso Parigi, ed intanto, ah infelice! il suo Paolo andava come un disperato dietro ad un'ombra fugace.

Il suo cammino però diveniva vie più penoso; inoltravasi la gravidanza, scemavano le forze, era spesso costretta a trattenersi giornate intere nei borghi ove trovava un poco di lavoro, e più si approssimava al fine d'ogni suo voto, più crescevano gli ostacoli, e si rendeva necessario il suo coraggio per reggere a tante pene, e la sua religione per mantenersi costante.

Ella si avvicinava alla capitale; erano rari i borghi e le capanne; già distinguevasi l'aspetto della grandezza e dell'opulenza ; i villaggi erano vasti, e ricchi; le case parevano palazzi; non v'era più per lei asilo, nè lavoro, nè compassione;ella se accostavasi ad alcuno piangendo : - « andate, le si diceva, Dio vi assista. » - Quando per sorte otteneva un tozzo di pane , lo inzuppava nell'acqua d'un fonte; la notte, per riposarsi, non aveva altro ricovero che il loggiato di qualche chiesa: eppure non si lagnava ; si lusingava che Paolo tergerebbe fra breve le sue lagrime... indi vide Parigi.... e finalmente vi giunse !

Ah ! non v'è penna capace a descrivere ciò che provò nel volgere il guardo su quella immensa città.Ivi doveva essereGrudner e con esso il destino di lei, o la vita, o la morte. Non poteva frenare l'interna emozione, deliziosa e crudele al tempo stesso. Il suo giubilo era così soave! e nonostante, sentiva una certa inquietudine. Il di lei cuore volava incontro all'amante, allo sposo, e nondimeno soccombeva sotto

un peso terribile. L'anima sua era piena d'amore, di speranza, e tratto tratto vi si univa la tristezza, il timore. E perchè?..... sventurata! aveva sofferto tanto! aveva bagnato di lagrime il pane ricevuto per elemosina, e riposate sulle pietre le membra stanche e rifinite. Questo crudo contrasto era egli il resultato di un presentimento funebre, o l'effetto della rimembranza dei mali passati? Basta, poichè a Parigi, crede che ormai sarà decisa la sua sorte.

Ella vi era entrata da San Dionigi. Avea lasciati i rozzi panni nell' ultimo villaggio ove pernottò, e trovavasi allora vestita all' uso tirolese. Tutti la guardavano, ma il suo stato abbastanza visibile di gravidanza la facea rispettare. Non era più la mendica, colla speme parea che riacquistata avesse la bellezza. Pure, quando fu alla porta si sentì indebolire. Troppi pensieri l' agitavano da varì giorni. Si assise appiè d' un albero sul *boulevard*, proruppe in pianto, ed i sospiri la soffocavano.

Ad un tratto, ohimè! sentì certe doglie, di cui la natura le spiegò l'origine. Qual confusione si fece nelle sue idee! tremava dallo spavento, ed il suo cuore palpitava di gioja. - « Paolo! Paolo! esclamò, riceverai nelle braccia il tuo figlio! Dio mi ha condotta quì perchè io te lo presenti: ah, qual sarà il tuo contento! »

E tosto si cerca in seno il biglietto che ivi amore ha deposto, e ch'ella non ne ha tolto mai. Si dilegua per un istante ogni timore, ogn' inquietudine. Apre il foglio, in cui il suo aman-

te scrisse il giuramento di amarla tutta la vita in cui quell' uomo onesto , leale , fedele, indicò il luogo ove il suo pianto dovea tergersi per sempre .. tenta di leggere.. Dio onnipotente !.. i caratteri sono cancellati! erano vergati col lapis , e furono distrutti dal tempo.

Quale angoscia,qual gelo,qual terrore s'impossessò di Elisabbetta! Le si coprirono gli occhi d' un velo di morte; le guance si fecero livide, provò internamente una scossa fortissima e tosto ,doglie acerbe. Ella era quasi svenuta, ma pure sentiva le sue pene , la sua sciagura, ed il proprio pericolo.

Ecco da che nacque qnesto accidente, che la immergeva in un nuovo abisso Prima di partire dal suo villaggio, ella rilesse venti volte quel foglio, unica sua consolazione, e che solo le dava forza e coraggio , lo coperse di baci, e lo bagnò di pianto,e temendo di perderlo lo cuci per dentro al busto,onde sempre le stesse sul cuore.Nel lungo corso del suo viaggio, mai non si tolse il busto : ed il calore del seno, e le lagrime già versate sulla carta, non la lacerarono , ma cancellarono quasi affatto i caratteri , non lasciando che poche parole, le quali appena si distinguevano , e non avevano alcun significato.

Voi vedeste, o miei leggitori, questo biglietto quale lo scrisse Grudner. Lo avete visto ancora alterato dal tempo,ed avete conosciuto la fatale influenza, il terribile resultato, ch' ebbe per quella infelice una circostanza in apparen-

za si lieve. Ah ! non crediate che nella vita vi sian cose indifferenti: guardate sempre con attenzione,e troverete che la sorte degli uomini ed anche degl'imperi, spesse volte dipende da cose da nulla, da uno sguardo, da un sorriso, da un capriccio.

Elisabetta dopo un'ora riacquistò i sensi, ed accorgendosi che avea d' uopo di tutta la sua presenza di spirito onde non soccombere, cominciò ad esaminare di nuovo il foglio, e si credè rinata potendo leggere queste parole rimase quasi intatte.

Domandare della sig... sorella d... a... monache del Calvario...

« Son salvata ! » - esclamò. Ah, poveretta! meglio sarebbe stato che neppure una lettera fosse restata scritta.

Si alzò, mentre i dolori erano scemati, e domandò la via del Calvario. - « Bisogna che traversiate Parigi » - le fu risposto, ed ella s' incamminò.

Ma appena ebbe fatti pochi passi le presero nuovi spasimi,ed in quella vasta città;forestiera sbigottita, sola in mezzo al tumulto ed al rapido movimento generale, era più da compiangere, più abbandonata che in un deserto: ivi almeno il terreno disuguale porge ogni poco un posto ove sedersi, ma qui non v' è una pietra su cui riposarsi; ivi le doglie che provate attraggono l'altrui compassione, ma qui neppur si può gemere, esposta a mille sguardi; siete

sola, la natura vi ajuta; circondata da tanti; servite di spettacolo. ognun vi guarda, e passa.

Non è possibile dipingere la sua situazione. Non bastava ciò che soffriva, ciò che temeva; vi si aggiungeva il dubbio di smarrirsi; si trascinava a stento, si fermava tratto tratto per necessità, indi ricominciava con quella sola forza che lo davano la natura e l'amore.

Non erano ancor dieci ore; il cielo era oscuro, il vento freddo, e non ostante le colava il sudore da tutte le membra. Intanto principia una pioggia dirotta, e sembra che debba essere di durata. Non sa più che risolvere; non può trattenersi in alcun luogo, mentre ogni minuto è prezioso per lei: s'essa non giunge a tempo, ove darà alla luce la misera creatura?

Freme ad un tal pensiero, e prosegue con orribile strazio il suo cammino. Come! quel monte ch'ella scorge è il Calvario! bisognava che vada fin là! vi sono ancora due leghe! Eran vicine le quattro, non aveva preso alcun cibo dopo la sua partenza; già da sei ore era esposta all'acqua; le doglie divenivano più frequenti; era atterrita, fuori di sè. Implora il cielo, collo sguardo fisso su quel punto ancor lontano ov' è d'uopo che si porti, col cuore di ghiaccio, la fronte ardente, e la disperazione e il delirio affrettano i di lei passi.

Dopo tre altre ore di tormenti inauditi, arriva al monte Calvario, ma rifinita, abbattuta; ha estremo bisogno di soccorso, altrimenti ella muore.

Le era rimasto in mente il nome della signora André. Fa un ultimo sforzo, si trascina da una porta all'altra, da una all'altra casa, e così per tutto il villaggio di Surene, procurando d'occultare i suoi dolori e le sue lagrime, e dovunque, e a quanti incontra, chiede della signora André e del maggiore Grudner (1).

Nessuno li conosce, i loro nomi son nuovi colà, essi non vi hanno mai soggiornato. — « Mai! mai! replica Elisabetta con voce languente; ah, non può essere.. Paolo è qui.. mi ha detto di venire... vedete, vedete... » - ed intanto mostrava la lettera di Grudner. Niuno la capiva, tutti credevano che fosse pazza. Leggevano però assai chiaro *monache del Calvario*. Alcuni s'immaginarono che fosse diretta alle vecchie religiose che vivevano sul colle, e chiamavansi le *monache del Calvario*, e additarono la loro abitazione alla povera figlia di Bohermann.

Essa deve salire in cima al monte! S'inginocchia, e domanda al cielo la grazia di giun-

(1) Si è già veduto che la signora André, sorella del colonnello Latour, abitava in via delle monache del Calvario, al *Marais*. Le parole MONACHE DEL CALVARIO essendo restate sul biglietto, l'abbaglio che prese Elisabetta era naturale, e forse inevitabile. E qui torna acconcio avvertire i leggitori che non conoscono Parigi, che in quella capitale esiste una strada detta delle MONACHE DEL CALVARIO, che ha preso tal nome da un convento, ed il CALVARIO poi è un colle sulla riva della Senna, distante due leghe dalla città.

gervi .. Ahimè! non ci voleva meno che la mano di Dio per condurvela in uno stato sì tremendo di spossatezza e di scoraggimento. Ella era sul punto di partorire.

Intanto facevasi notte; regnava un profondo silenzio; ella era sola in quella via; si avanzava piano piano, reggendosi agli alberi allorchè ne trovava, e quando le doglie crescevano trascinandosi per terra colle mani. Ma era d'uopo arrivar colà: oh sì, arrivare, o morire! Era straniera, non conosceva alcuno, nulla possedeva, e si trovava fra le tenebre ed in una spaventevole solitudine. La terribile rimembranza dell'ira paterna si affacciò alla sua mente come uno spettro minaccioso, le parve udire la voce del genitore e la sua maledizione, s'immaginò che Dio la perseguitasse come già l'era stato annunziato, che la sentenza del padre si compisse su di lei e sul figlio, e che abbandonata da tutti, ella dovesse darlo alla luce per vederlo spirare sul momento. Il cuore le si gelò affatto, gli spasimi cessarono, s'irrigidirono le membra, si contrassero i muscoli, ed una convulsione simile all'agonìa delle morti violente fece imbrividire, tremare tutto il suo corpo. In questa orribile situazione, smarrita, fuor di sè, non sapendo ove andasse, giunse presso alla chiesa, sui gradini della quale stava appunto la buona signora Hebert, genuflessa, in orazione; ella scorgendola, tentò di strascinarsi lungo il muro del cimitero, e si sforzava di chiedere ajuto, e mandando grida

lamentevoli, spaventò da principio e poscia intenerì l'afflitta signora, che piangeva lo sposo perduto, e che oggi chiama la vecchia di Surene.

Nel luogo ove la disgraziata Elisabetta cadde fra le braccia della signora Hebert, tre giorni dopo le fu scavata la tomba, e gli alti pioppi che ora le sorgono d'intorno, e sotto i quali abbiam veduto Leonilda a pregare, hanno tanti anni quanti ne ha questa giovane e bella orfanella. Essi conservano incisa sul loro ceppo la data di quell'epoca, in cui la misera amante di Grudner lasciò la figlia sulla terra, e ne disparve per sempre.

Voi sapete quanto avvenne nei sedici anni posteriori a sì deplorabili avvenimenti. Torniamo dunque a quel giorno memorabile, e che certo non avete dimenticato, in cui Grudner, non più giovane ussaro, ma vecchio e burbero maggiore, stava in piedi, ritto come un palo, nel cortile del banchiere Robertini, il quale veniva da Villemomble con la scaltra contessa e con Carlo e Fiorina, promessi sposi; al momento nel quale Grudner colla canna d' India alzata, e i baffi arricciati dalla collera, era per fare un terribile discorso già incominciato con *alto là!* a quell'istante fatale e decisivo, in cui mentre era per succedere un grande scandolo, il vecchio Kirkenbach, giunto in fretta con due cavalli, cambiò affatto la scena, e consegnò a Paolo un pezzo di foglio tutto sporco, che lo fece impallidire, arrossire, tremare, delirare;

dopo di che Grudner non terminò la sua arringa. fece giurare al nipote di non isposare una pettegola, trattò il cognato d'imbecille, e partì precipitosamente, lasciando tutti estatici.

Vi dirò adesso qual fosse un tal biglietto, acciò intendiate quel che tanto commosse il maggiore.

Era della signora Andrè, divenuta ormai vecchia, e ritiratasi in una casetta vicino al giardino delle piante. Non era sigillato, tanto essa aveva avuta premura di spedirlo, ed in conseguenza Kirkenbach lo eveva letto dieci volte, e maneggiato, e piegato, e avvoltolato: come una cartatuccia, ed era concepito così:

Amicò mio

Ho da darvi delle notizie di somma importanza. Venite subito da me. Sappiate intanto che non fu la vostra infelice Elisabetta quella che si annegò a Metz. Il cielo vi privò pur troppo della vostra diletta sposa, ma permise che innanzi di morire vi rendesse padre di una bambina, che secondo ogni apparenza voi ritroverete. Addio, coraggio, e sollecitudine.

In meno di otto minuti il maggiore e Kirkenbach furono dalla signora Andrè. Essa piangeva del giubilo, ed appena poteva parlare: ma non occorreva; bastava che consegnasse a Grudner una lettera che l'era stata portata per lui; e questa lettera era mezza lacerata, avendo gira-

ta quasi tutta l'Europa, e si correva rischio a toccarla di stracciarla affatto; aveva il bollo di Metz, era del *maire* di quella città, e del seguente tenore.

Signor maggiore

Sono sedici anni che una forestiera giunta qui sotto il nome di Teodorina Ludweld, morì davanti agli occhi vostri, vittima e rea di un doppio delitto.

Credeste allora che fosse figlia di un ricco agricoltore delle frontiere di Subia vicine al Tirolo, e si chiamasse Elisabetta Bohérmann.

Eravate in errore, ed è bene che siate informato di un avvenimento, che forse vi riguarda.

Sono state fatte lunghe e difficili ricerche, ed è resultato dalle indagini delle autorità e dei particolari, che colei che si annegò nella Mosella era figlia di un borgomastro dei contorni di Salisburgo, e si chiamava Elisa Waffenitzeim, e andava in Francia in traccia di un uffiziale di cui debbo tacere il nome.

In quanto poi ad Elisabetta Bohermann, a cui mostraste d'interessarvi, e della qnale credevate di seguir l'orme sino da Ulma, resulta dalle informazioni prese, dalle deposizioni di un commesso all'uffizio delle diligenze di Strasburgo, che questa signora, qual fu da voi dipinta, si presentò a lui a chiedere degli schiarimenti un mese dopo che voi passaste da Strasburgo; si fece colà conoscere sotto il suo proprio nome; si

avviò immediatamente per Parigi, sola, a piedi, vestita da contadina; vi giunse dopo due mesi, alla fine d'un viaggio penosissimo; nella notte stessa dopo il suo arrivo morì, per una combinazione che non si capisce, presso certe religiose che le avevano dato ricovero, nello sgravarsi d'una bambina, che a tenore delle vostre dichiarazioni dovrebbe essere vostra figlia.

Se questo avviso ha per voi qualche importanza, compiacetevi prevenirmene e potrò a vostra richiesta darvi maggiori dettogli, ec. ec.

Il Maire della città di Metz.

Questa lettera, scritta sino da tredici mesi, e su cui l'indirizzo del maggiore era male indicato, girò tutti gli uffizj della guerra, indi per le diverse città ove andò Grudner con Carlo; finalmente da una mano all' altra tornò a Parigi quasi nel medesimo tempo che Paolo, e fu mandata alla signora Andrè, presso la quale costui nella sua assenza si faceva dirigere le lettere, ma tutta lacerata; e la signora la lesse, e poi Kirkenbach, e convennero entrambi di cercar subito il maggiore; e l'ussaro figurandosi che questi partirebbe sul momento, gli portò il cavallo colla sella.

Grudner difatti volò. Perchè trattenersi ed aspettare, quando si può andar da sè a ricever le nuove che si bramano?

Noi per altro fermiamoci, mentre non è ancor tempo di seguitarlo. Abbiamo già trovati

molti fili di questa storia complicata, che altro non è se non un quadro verace dei tormenti della vita. Vedremo poi in momento opportuno Grudner all'albergo di Provenza, allegro, esultante, ed il nipote afflitto, disperato. Ormai sappiamo ciò ch'era ito a fare, onde non lo accuseremo d'essere di qualche complotto, come lo sospettava il caritatevole sostituto, e lo sperava forse la scaltra contessa. Tutto è chiaro, tutto è spiegato, sino al punto in cui lasciammo in una tranquillità illusoria Carlo e Leonilda, i quali appena appena compariscono nel mondo, e non vi staranno più quieti che non succede a tanti altri.

Ricordiamoci che mentre Carlo amoreggia colla figlia di suo zio (il che non si figura, e che se l'immaginasse gli sarebbe sì grato) l'accorta Fimbec, mediante il suo Stellery, ha scoperto l'asilo della vecchia di Surene e della bella fanciulla; ha indegni sospetti che oltraggino la casta ragazza e la sua rispettabile madre; e teme che fugga di mano il banchiere alla contessa, il giovane a Fiorina, e a lei le cento mila lire promesse, oltre molti regali. Rammentiamoci pure che un corriere di gabinetto porta fra i suoi dispacci diplomatici una lettera fatale agli amanti di Surene, che scoprirà ogni cosa, che porrà tutto a soqquadro, e farà correre Robertini a Parigi. E per poter riunir bene e senza ostacoli questo filo principale a tanti altri che incontreremo, e che avre-

mo da svolgere tutti insieme, passiamo metodicamente al seguente capitolo.

CAPITOLO XXIV.

Una è savia, ed è insultata: l'altra si fida, ed è tradita.

Robertini, la contessa siciliana, e la figliuola, erano giunti a Valenza. Il banchiere corpulento avea sudato assai, la signora un po' ministeriale avea pensato molto, e la ragazza vivace e vanarella avea cantato altrettanto; giacchè ciascuno segue l'indole sua naturale. Appena furono arrivati fecero delle ricerche per l'oggetto del loro viaggio; quindi all'ora di etichetta mandarono, con una carrozza, dentro alla quale v'era solo un facchino, i biglietti di visita a tutte le autorità, e la sera andarono al teatro.

Il giorno dopo vi erano dieci legni da livrea davanti alla porta della contessa. Arrivavano inviti da ogni banda. Fiorina prese ricordo per ordine di data di quindici pranzi, ventidue passeggiate, diciotto feste da ballo, nove accademie, ec. - « Per Bacco! pensava il suocero futuro, se la sposina vuol esaurire la nota innanzi di tornare a Parigi, mio figlio ha tempo di struggersi, mio fratello di giungere di bel nuovo, ed il congresso di sciogliersi. » - E realmente Fiorina non bramava altro che festini, danze, ed amanti.

La di Palfi di soppiatto facea grandi premure per ottenere l'atto necessario, e frattanto, per trarre partito da tutto, procurava che Robertini osservasse quanto sua figlia era ricercata e corteggiata. Il finanziere temeva che gli rapissero un tal tesoro, e voleva per precauzione far venir Carlo a Valenza. Ma una mattina, mentre faceva colazione colla contessa e Fiorina, gli fu consegnata la tremenda lettera scritta dalla Fimbec *ab irato*, e portata dal corriere diplomatico.

Impallidì nell'aprirla. Vi sovvenga, o lettore, di quella letteraccia, in cui la vecchia di Surene e Leonilda erano tanto maltrattate. Cominciava da una raccomandazione al banchiere di dissimulare davanti alla contessa Questo per lui era il più difficile, e se ne disimpegnò alla peggio. Bisognava poi cercare un pretesto per volare a Parigi, e partire subito. Immaginò una scusa priva di senso comune: disse che un suo socio era sul punto di fallire, e andò via per la posta, lasciando alle due signore il suo legno da viaggio, la servitù, il portafoglio, e la sua roba.

Figuratevi lo stupore e le smanie della di Palfi. Se Robertini era compromesso nell'interesse a segno di affliggerlo quanto pareva, il matrimonio di Fiorina non era più convenevole; ma il contratto obbligava ad una penale di cento mila lire! Fiorina non badava a tali inezie: si stava provando un abito di punta d'Inghilterra (che si fa a Brusselles). guarnito di

fiori, ed in quel vestiario emblema di Flora doveva andare a ballare dal *prefetto*. Avendo dinanzi un oggetto simile, si può pensare allo sposo, al matrimonio, alle ricchezze?

Credette forse che la Fimbec volesse occultare alla contessa il pericolo imprevisto in cui trovavasi l'affare tanto bene da lei condotto? Oh, no, sarebbe stata una sciocchezza: facea d'uopo che le due signore fossero sempre d'accordo, e tenessero entrambe il timone ed i remi della fragile barca, che la burasca allontanava dal porto, e che poteva frangersi al minimo scoglio.

Ma la Fimbec capivà che in faccia al Robertini non bisognava che la di Palfi si mostrasse informata delle pazzie di Carlo, perchè dopo la figura da essa fatta in codesta commedia, essa avrebbe dovuto urlare; muovere strepito; e ricusare la figlia ad un infido, a un libertino, o se vi metteva poca importanza avrebbe dato a divedere il suo carattere: inconvenienti gravissimi dai quali conveniva egualmente star lontani, preferì dunque di tenere per ventiquatr'ore l'amica sua in perfetta ignoranza, anche a rischio di cagionarle inquietudini mortali, ed assicurarsi che tutto andasse in modo da non compromettere il resultato finale.

E accadde appunto ciò che voleva. Robertini temè di esporre il figliuolo, di mandare a vuoto il matrimonio, e di perdere il favore del ministro, il titolo di banchiere di corte, e l'imprestito, onde non disse una parola. La con-

tessa stupefatta fu costretta ad aspettare che si scoprisse il mistero. Il dì seguente ricevè una lettera dalla Fimbec, che le spiegava ogni cosa, l'esortava a far di tutto; anche con grandi sacrifizì, per ottenere l'atto di nascita, la di cui irregolarità era sì funesta, e correre con Fiorina a ripigliar d'assalto il cuore dell'incostante, e gli scudi del banchiere.

La di Palfi ammirò il talento della sua preziosa amica, fu sul punto d'inchinarsi d'innanzi a tanto sapere, e per non rimanere indietro e mantenere il grido della propria riputazione fece ella pure prodigi. Il documento così difficile a porre in regola fu pronto in meno di dodici ore, senza altra spesa che uno scialle di cascemir da cento luigi per la moglie d'un commesso; e un giorno dopo la partenza di Robertini, essa ancora era in via alla volta di Parigi con Fiorina, che piangeva d'aver perdute le feste e le accademie, e che portava in seno, e nella borsa, e nel fazzoletto, e nei guanti, dei versetti galanti, strofette tenere, madrigali, dichiarazioni amorose, cose di cui non conveniva privarsi per cagion d'un marito.

Mentre correvano tutti e tre per il medesimo affare, Carlo innamorato, non accorto, ma felice, andava ogni giorno a Surene. Leonilda lo attendeva sulla porta turchina, ed appena lo vedeva da lontano, il rossore del di lei volto e la vivacità degli sguardi gli spiegavano ingenuamente il suo amore e la sua contentezza; Gigia preparava del buon latte; la vecchia fa-

ceva le prove colle carte, e vi scorgeva sempre, e poi sempre, il matrimonio della sua ragazza di cui faceva segretamente il corredo.

La Fimbec, dal canto suo, sapeva ogni dì e a tutte l'ore, dall'instancabile scroccone, ove andasse, ove fosse il giovanotto; e ogni mattina udiva aver egli dormito fuor di casa, perchè la notte ei vegliava a custodire la sua Leonilda. Intanto Rosa la bricconcella, curiosetta, che girava su e giù, avvertiva di tutto il signor Carlo, e questi le dava o un ramoscello di acacia, o un bel nastro, e qualche volta un bacio, che quella a parer mio preferiva a tutt' altro.

Andavano in tal guisa le cose, un po' bene, un po'male, quando ad un tratto Robertini impaurito, adirato, arrivò dalla Fimbec, come una bomba infiammata che col suo scoppio mette tutto in roviaa.

Era rosso, sudante. Si gettò nelle braccia di quella malandrina, chiamandola sua unica risorsa, suo angiolo custode. Essa non voleva che il buon uomo in tale trasporto morisse senza terminare il suo affare, onde procurò di calmarlo, gli fece inghiottire per forza una minestra, e poi sospirando gli raccontò la storia degli amori di Carlo e Leonilda, aggiungendovi i suoi indecenti sospetti, e dandogli per sicuro ciò ch'ella credeva di fatti, cioè che Carlo dormisse in casa della vecchia di Surene.

Se Robertini avesse udito questo discorso da chiunque fuori che dalla Fimbec, non lo avreb-

be creduto Già da ventotto anni conosceva la si gnora Hebert,sapeva che essa non aveva famiglia, nè parenti, ch'era stata sempre citata per un modello d'onestà e di saviezza, ed inoltre supponeva che fosse morta; nè poteva persuadersi che avesse una figlia dell'età che si accennava, vezzosa , e amata da Carlo.

Erano soltanto nove ore autimeridiane. La Fimbec, informata dalla sua spia, intese che il giovane trovavasi al suo scrittojo, e non partirebbe per Surene se non che dopo il corriere. Fece dunque subito attaccare i cavalli alla sua carrozza, e invece di discutere inutilmente sopra un fatto così facile a dilucidarsi in un momento, volle condur seco il finanziero alla misteriosa abitazione.

Giunsero verso le dieci. Non era Domenica, ma un giorno festivo. La vecchia era ita alla messa. accompagnata da Gigia. Leonilda rimasta sola, sperava che Carlo venisse più presto del solito. Aveva già la giubba bianca col nostro color di rosa , ed i capelli inanellati con gusto. Ode il trotto dei cavalli, corre, vede un legno, riconosce esser quello della signora che la esaminò con tanta atteazione e la fece arrossire, e torna in casa agitata.

La Fimbec e Robertini smontano di carrozza, ed entrano con tutta libertà. Non si fanno cerimonie con quelli che si chiamano *gente bassa*, ed inoltre essi agivano prevenuti da certe idee poco atte ad ispirare rispetto. Leonilda essendo sola, dovette presentarsi per riceverli,

e comparve sui gradini in mezzo ai vasi di fiori. La sua bellezza, la grazia, la gioventù, il vestimento semplice e pulito, produssero un tal effetto sul banchiere, ch'ei restò mezzo minuto immobile in fondo al piccolo verone a guardare quel fior di beltà, più vago ancora che le rose ed i gigli che lo circondavano, e non potè trattenere un sorriso, il quale diceva chiaro : - « Oh quanto è bella ! »

La Fimbec volle torlo immediatamente da tanta estasi. - « È questa » - gli disse sotto voce, spingendolo nel gomito. Salirono i pochi scalini. Robertini prese senza complimenti la ragazzetta per il braccio, e le passò con molta familiarità la mano sotto il mento. Ella arrossì. « Piccina, chiamate vostra madre. » - Leonilda non era avvezza a simili maniere, e restò muta ed attonita.

« Benissimo, cospetto! begli occhi, denti superbi, carnagione fresca.. Come mai quel briccone ha rinvenuta codesta meraviglia? come può essere?... voglio morire se mi sarei figurato... Ma vediamo la vecchia.. ah, ah, le leverò bene il capo... all'età sua far questo mestiere! farmi un'azione simile! a me, che?.. oh, la punirò... Su via, ragazza, chiamate la signora Herbet ».

Leonilda non aveva più sangue nelle vene, ed avrebbe voluto fuggire e nascondersi, giacchè il nostro finanziere parlava forte, faceva dei gesti troppo vivi, e si serviva d'espressioni ch'ella non aveva mai intese.

Rispose però balbettando, e tirandosi piano piano indietro, che la sua mamma era in chiesa con Gigia, ch'ella era sola, che si compiacessero di attendere, se bramavano parlare colla signora Hebert.

« Aspettiamo » - soggiunse Robertini, ponendosi a sedere, e facendosi vento col fazzoletto. Leonilda porse una sedia alla Fimbec, e restò in piedi, confusa, impaurita.

Il banchiere e la dama la fissavano attentamente in viso: ella stava a occhi bassi; e non so in qual modo potessero entrambi conservare un'opinione a lei sfavorevole, vedendo la dolce espressione sparsa sul suo volto. La Fimbec, per verità, nè fu colpita ancor più che la prima volta che l'avea veduta, e tornò a fare mille congetture una diversa dall'altra. Ma Robertini, che non avea nel suo piccolo cervello che un solo pensiero alla volta, non si fermava ad osservazioni. Egli prese Leonilda per le mani, la trasse vicina a sè, e dandole un'occhiata che avrebbe sconcertata la donna meno modesta, « - discorriamo, le disse, intanto che si aspetta la vecchia, e sapremo meglio come regolarci. » - Un tal principio non era atto a scemare il di lei turbamento. - « Ascoltatemi, bella fanciulla, siate franca, sincera, ditemi l'esatta verità, non mi celate cos'alcuna, e vi garantisco sull'onor mio che non vi sara fatto alcun male: ma poffar bacco! se m' ingannate con una sola parola vi fo rinchiudere per sempre, voi

e la vecchia, quando ancor dovessi spendere cento mila scudi ».

Leonilda spalancava gli occhi, e schiudeva anche il bel bocchino: Robertini, secondo me, l'avrebbe baciato volentieri, se non avesse dovuto conservare la dignità paterna. Ei proseguì in questi termini:

« Siete giovane, e vezzosa, siete, cospetto! la più seducente creatura ch'io abbia vista: ma non voglio che seduciate mio figlio; capite; signorina? non voglio!... Del resto, non vi proibisco di amare, e di farvi amare.. Ma non abbiate paura... tremate forse?... ah, avete torto... sedete, figliuola, sedete... Se siete ragionevole, non andrò in collera, e se non volete altro che abiti, capellini, penne, e gioje, ne avrete più che tutto le civettuole parigine.. Eh, che vi pare? son un uomo cattivo?... parlate, rispondete... »

« Mio Dio! Dio buono! non so cosa vogliate dire... »

« Ah, non sapete? non sapete? Eppure all'età vostra m'immagino che non abbiate dieci amanti... Orsù, conoscete un giovinotto che si chiama Carlo? »

« Carlo? Carlo? sì signore! »

« E vi vuol bene, quel birbante? »

« Il signor Carlo non è un birbante! signor no: è figlio di un uomo rispettabile, del signor Bobertini... «

« Capperi! lo so, giacchè sono suo padre »

« Voi! ah signore! siete sun padre? siete l'amico, il benefattore di mia madre? »

E Leonilda si cambiò subito in volto. Il giubilo, la sorpresa, e la tenerezza l'animarono coll'espressione più viva, e più commovente; le guance le si coprirono di lagrime; un sorriso angelico spiegava però ch'erano lagrime di speranza e d'amore; ella si alzò, prese le mani del banchiere, e si chinò per baciarle. Robertini e la Fimbec sgomentati si guardavano.

« Ah, signore! soggiunse Leonilda, peccato che mia madre non sia qui! che piacere avrà di vedervi! vi aspettavamo ogni giorno... parlavamo sempre di voi! »

E poi con un poco di timidezza, e fissando i begli occhi su quelli di Robertini:

« Ah, perchè il signor Carlo non è venuto con voi? »

Il banchiere era stupefatto. La Fimbec si mordeva le labbra.

« È impossibile! » - diss'egli alla fine.

« È incredibile! » - rispose costei.

E senza saper come, Robertini con un braccio cingeva la vita a Leonilda, e non poteva saziarsi di contemplarla.

« Ma però... in somma.. è certo, mia cara.. signorina.. scusate.. ma.. diamine!.. non oso.. Ah, cara Fimbec, procurate di sciogliere quest'imbroglio.. Io temo che la colpa non sia dalla parte che credevamo, e se v'è seduzione, come ne siete sicura, che non spetti a noi a lagnarci ».

« Così temo io pure, amico mio, e l'affare sarebbe più serio ».

Questi discorsi non erano più a portata dell'intendimento di Leonilda. Essa ascoltava, ma non capiva : per altro non avea più paura, e stava accosta a Robertini.

Sino allora la signora Fimbec non avea fatto che osservare. Conobbe esser tempo di assumere la parte principale, e siccome pensò che vi sarebbero da spiegare delle cosette delicate, fe'cenno al banchiere che andasse a fare un giro nel giardino.

Ella trattenne la fanciulla, e gettandosi sul canapè bianco ove Leonilda ricevè il primo bacio di amore, prese un tuono sì dolce e carezzevole, che tranquillò del tutto la povera innocente, e prodigandole elogi sulla sua bellezza, e toccandole i capelli, e baciandola in fronte, le domandò con simulata bontà come mai l'amabile Carlo avesse avuta la sorte di vederla, perchè fosse venuto a Surene, in qual modo si fossero innamorati, e qual'era il loro progetto.

La donna astuta l'aveva toccata così bene al vivo, che ormai era più difficile fare star cheta Leonilda che indurla a parlare. Essa le narrò ogni cosa con tanta verità, e così ingenuamente, che la Fimbec ne restò sbigottita, dovendo persuadersi che il figlio di Robertini l'adorava davvero. La maniera con cui la tenera fanciulla le fece il suo veredico racconto, e la grazia che mentre essa discorreva si aggiunge-

va ad ogni suo lineamento, dileguarono i sospetti che contro di lei aveva concepiti la Fimbec, e questa fu costretta a convenire fra sè che un oggetto così interessante non poteva a meno di accendere una forte passione.

Le mancava di porre in chiaro una cosa, cioè di sapere dove Carlo dormisse tutte le notti dopo la partenza di suo padre. Procurò con arte e riserva grandissima di scuoprirlo, ed era ben lungi dal figurarsi il vero.

Siccome nella casetta si erano gia avuti alcuni indizj sulla sentinella notturna, e dai vicini, e da Rosa, e dal giardiniere, e dal contadino che dava a nolo lo schioppo, così Leonilda nell'udirsi far simili domande fu scossa quasi da una luce improvvisa. Il suo cuore, che già le diceva qualche cosa, terminò d'indovinare tutto il mistero; e con un trasporto impossibile a descriversi, ella esclamò, ponendosi le mani sul petto: - « Ah Carlo! povero Carlo! »

Il segreto era scoperto. « Come! pensò la Fimbec, Carlo vegliava ogni notte per custodire la sua amante, si agirava intorno alla sua abitazione, e ciò appunto per colpa di Stellery che le fece paura, e in conseguenza per causa mia! »

Non v'era altro da ricercare. Bisognava agire, e prontamente, e troncare per sempre una relazione che minacciava di esser di durata e di portare a conseguenze, poichè l'amore del giovine e della ragazza era casto, sincero, e ardente.

La Fimbre pensierosa s'incamminò con Leonilda verso il giardino. Robertini passeggiava, e si accostò. bramoso, impaziente d'interrogarla. La scaltra signora mostrò alla fanciulla alcuni fiori, ed essa corse per andarli a cogliere.

« Ebbene, mia cara ? »

« So tutto ».

« Chi è costei ? »

« È un angiolo ».

« È la vecchia ? »

« Un' ottima donna ».

« Eh, me lo figurava! ma mi avevate scritto... »

« Era stata ingannata ».

« Che faremo ? »

« Ci penso . ci rifletto... »

« Eh, per Bacco ! senza riflettere, mi metterò in collera... »

« No, no : anzi, prendete un aspetto tranquillo; accarezzate la piccina, lusingate la vecchia, dite sempre di sì , approvate tutto, e lasciatemi fare ».

« Ma . . »

« Ma... ci vuol arte e risoluzione.... Zitto, essa ritorna ».

Veniva Leonilda col mazzetto. Robertini era stupefatto. Suona mezzo giorno, ed ecco la signora Hebert, appoggiata sopra Gigia e sulla gruccia, che viene dalla chiesa.

Volarle incontro, abbracciarla, e ripeterle più volte : - « Mamma mia, ecco il padre di Carlo ! » - fu per Leonilda l'affare di un istan-

te. - « Fate come fo io » - disse la Fimbec a Robertini dandogli un'occhiata rapidissima. La vecchia si avvicinò così presto quanto poteva, e si mise gli occhiali per riconoscere il banchiere. La donna scaltra e perfida le corse innanzi a braccia aperte, dimostrandole mille premure, si congratulò con lei, le fece varî complimenti, l'abbracciò, e le presentò Robertini. Questi, per non dipartirsi dagli ordini, si rallegrò egli pure, fe' molte cerimonie, ed abbracciò la signora Hebert, ripetendo quanto diceva la sua amica.

La buona vecchiarella non era sorpresa. Meno l'arrivo della Fimbec (di cui si rammentava, ma che non attendevasi di vedere in tal circostanza); tutto succedeva a un di presso come ella già si era fissata in mente. Era naturale che volessero conoscere la sua figliuola, ed impossibile che non la trovassero di loro genio. Ella però si sentiva sì commossa, che tremava più del solito, e non sapeva esprimere la propria allegrezza se non se con ripetute esclamazioni.

Appena si fu alquanto calmata, presentò al banchiere la sua figlia adottiva, e chiedendogli scusa di non averlo mai informato dell'importante avvenimento per cui l'aveva presso di sè. - « Temeva, soggiunse, che sembrasse ch'io volessi vantarmi di un'azione di cui tutto il vantaggio è stato per me, e non avrei pensato, sperato mai, che il vostro signor figlio, un giovine tanto amabile e ricco, scoprisse in que-

sì' umile tetto la mia cara e modesta ragazzetta.

Leonilda ascoltava a occhi bassi, ed il moto del di lei seno spiegava assai la causa del rossore delle guance. Robertini era stordito. Quel complimento gli pareva difficile ad inghiottire. La Fimbec, sempre col sorriso sul labbro, incominciò a parlare, conforme al convenuto.

« Sappiamo tutto, cara signora, disse ponendo amichevolmente una mano sulla spalla alla vecchia , e la bellezza di questa giovinetta giustifica benissimo l'amore ch'essa inspira.Ma il signor Carlo è troppo taciturno, troppo segreto, e suo padre vuol punirlo... formando la sua e la vostra felicità.. » - Quest'ultime parole furono dirette a Leonilda, toccandole il viso.

Dopo di ciò ebbero luogo complimenti scambievoli, ed espressioni affettuose, che davano alla scena tutto l'aspetto di verità, e portavano gli spiriti al punto a cui li voleva la Fimbec. Quando si accorse che la signora Hebert e la ragazza erano fuori di sè dell'allegrezza, e che Gigia piangendo di soddisfazione si soffiava il naso in un canto, l'astuta donna esclamò ad un tratto:

« Ah, mia cara signora Hebert, son certa che non indovinate con quale intenzione ci siamo recati a Surene. Siam venuti per condurvi tutte e tre a Parigi , voi la vostra amabile figliuola, e Gigia ancora ».

« Ah, scherzate, signora ! »

« Anzi, dico sul serio: non è vero, Robertini? »
« Sicuramente! »
« Il signor Robertini, mio amico, non può trattenersi a Parigi più di trentasei ore, dovendo per un affare importante ripartire domani a sera. Capite che in questo breve intervallo gli preme di discorrere con voi, di sapere dalla vostra bocca varie cose che riguardano i vostri interessi, e regolar quelli della signorina, prima di stabilire la sorte di suo figlio. Onde facilitarvi il mezzo di stare insieme e combinarvi, verrete con noi in città, e mi farete l'onor di passar qualche giorno da me. La mia carrozza è alla porta, e possiamo partir subito ».

Ciò pareva giusto. onesto, e regolare, e si scorgeva inoltre molta delicatezza, attesa la sproporzione di rango e di fortune, nel riguardare già Leonilda come accettata dalla famiglia di Carlo, e ratificare, per dir così, avvicinando le due famiglie, gl'impegni che il giovanotto aveva presi senza riflessione.

La vecchia pose in un piccolo involto della biancheria, qualche scuffia, e la più bella giubba della figliuola; Gigia chiuse gli armadj e le porte; Leonilda apparecchiò da mangiare per due giorni ai suoi uccelli, e portò il gatto nella stanza contigua perchè avesse il suo pasto; la signora Hebert si mise in tasca le chiavi gli occhiali, e se ne andarono.

Leonilda, povera fanciulla! era contenta;

la madre, povera vecchia! ringraziava il cielo; la serva, povera sciocca! aveva gusto d'essere in carrozza; la Fimbec ciarlava, e non voleva dar tempo agli altri di pensare; Robertini non sapeva che farebbe poi di quelle tre donne.

Allo svoltare della strada una bambina di dodici anni saltava davanti al legno, e gridava: - « A rivederla signora Leonilda! a rivederla! » - era Rosa, la bricconcella. La Fimbec tirò giù le cortine.

CAPITOLO XXXV.

Tutto è menzogna, tutto è inganno.

Entrando in città la Fimbec ragionava così: « È un'ora dopo mezzo giorno; alle tre Carlo andrà a Surene, non vedrà colà la sua amante, la cercherà tanto che la troverà, e allora tutto è perduto. Bisogna scansare che ciò succeda: e come si dee fare?.. Allontanare di molto il signor Carlo, onde non sia quì finchè avremo presa una qualche risoluzione relativa alla ragazza, giacchè per ora non so che ne faremo ».

Giunsero dinanzi alla porta di casa della Fimbec. Essa fece condurre di sopra dalla servitù le tre forestiere, trattenne il banchiere, e lo chiamò in una stanza segregata.

« Amico mio, avete forse a Gand; a Bruges, Lilla, Dunkerque, in qualunque luogo,

ma non poi troppo lontano, un corrispondente a cui possiate affidare un affare delicato?

« Eh! sì! il signor Vanpovangovanghen, olandese solidissimo, armatore a Dunkerque, col quale ho adesso molte operazioni in corso».

« Potete contare sul suo zelo, sulla sua segretezza? »

« Come sopra noi stessi. Io gli ho salvato l'onore, ho sostenuta la di lui casa; egli mi è debitore della sua fortuna... »

« Basta così: il vostro Vanpovan... come lo chiamate? »

« Vanpovangovanghen ».

« Non posso pronunziarlo.... In somma, vi è stato avvisato esser egli sul punto di fallire.. »

« Ahimè! oh Dio!... »

« Eh no, dico per ipotesi. Ascoltatemi. Siete informato ch'è vicino a fallire, bisogna andar presto, subito, immediatamente, a Dunkerque, e non potendo voi stesso, mandate Carlo; lo fate entrare in legno, e non lo lasciate finchè non sia sulla strada maestra ».

« Ah, ah, sicuro... Ma... che dirà Vanpovangovanghen? »

« Io vi detterò due versi; che scriverete per istruirlo ».

« E se mio figlio, invece di trasferirsi a Dunkerque, se ne va a Surenė?

« Avete ragione! Per impedirglielo, fate che abbia un compagno di viaggio; costui sia incaricato di portare la lettera confidenziale; co-

stui... sì, il mio piano è stabilito: scrivete ».
E Robertini obbedì, e l'altra dettò:

Signore

Motivi gravissimi, che il latore della presente vi paleserà a voce, mi obbligano a fare assentare da Parigi mio figlio per otto o dieci giorni. Mi servo d' un pretesto per mandarlo costì. Trattenetelo quarantott'ore, e ciò basterà perchè io allontani da lui e dalla mia casa una disgrazia irreparabile. Conto sulla sincera amicizia di cui mi avete date prove, ec. ec.

Robertini si grattò la fronte. « Va bene, mia cara; ma l' uomo di confidenza, il compagno che deve invigilare sopra Carlo, dov'è? »

« Io mi occupo a procurarlo. A quattr' ore sarà da voi col legno, i cavalli, i postiglioni, pronto a partire ».

« E sarà?... »

« Figurerà un armatore di Havre, col quale voi ed il vostro amico abbiate interessi comuni»

« E come si chiamerà? »

« Come volete... Robichon ».

« Robichon, sia pure .. e i passaporti? »

« Egli ne ha sempre qualcuno di riserva ».

« Ah, ah! è dunque? . . . »

« Tacete, è un... un agente... »

« Ohibò! che relazione volete far fare a mio figlio? »

« Un uomo a modo non s' incaricherebbe di

questa incombenza.» - Questa osservazione era giusta, nè ammetteva replica. Fissarono il loro progetto, e lo combinarono in guisa che non andasse a vuoto. Robertini in ciò si lasciava dirigere dalla Fimbec. Questa uscì per cercare ed istruire Stellery, mentre era costui l'individuo al quale aveva pensato. Il banchiere si diresse a casa sua, onde sorprendere il figliuolo. Intanto la signora Hebert e Leonilda ammiravano quadri, si guardavano negli specchi, e ad ogni minimo romore speravano, ma inutilmente, che comparisse Carlo.

Robertini arrivò a casa, quando appunto suonavano tre ore. Così eragli stato prescritto dalla Fimbec, perchè Carlo avvertito nell' ultimo momento non avesse tempo di riflettere e correre a Surene. Mentre il banchiere saliva in fretta, incontrò il figlio, che scendeva di volo con gli stivali, e gli sproni, diretto per il villaggio. Un minuto più tardi tutto sarebbe stato inutile.

Carlo ebbe a cadere in terra nel veder suo padre. Pure, lo abbracciò al sommo confuso, mentre credeva tutto scoperto, e temeva che salissero ancora la contessa e Fiorina. La crise però non fu lunga. Robertini che si aspettava una forte resistenza, e voleva riportar subito la vittoria, parlò il primo con una prontezza ed un'agitazione, che fecero parer veridico il racconto del fallimento di Vanpovangovanghen.

Carlo tremò. « Partir sull' istante! Eterno Dio! senza veder Leonilda! » Chiese tempo

due ore, e non le ottenne. - « Come! disse, lo stato di mio padre, l'onore della casa, posson dipendere da sì breve spazio! » - richiamò il suo coraggio, la forza d'animo di cui era dotato, abbracciò il genitore, lo ringraziò di avergli affidato un affare di tanta importanza, gli promise di fare il suo dovere, corse a scrivere un biglietto, un biglietto solo, figuratevi a chi!

Signora

In nome di chi vi fu caro, in nome di chi ancora amate, in nome dell'adorata vostra figlia, permettete a Leonilda di leggere questo foglio Il mio rispetto per voi e per lei esige ch'ella non lo ricevesse che dalle vostre mani.

Leonilda, o dolce mia speranza! perdona al tuo Carlo, al tuo amante. Egli non ha espressioni bastanti per dipingerti l'amor suo, e il dolore che ora l'opprime. Ascoltami, abbi coraggio, e se pur piangi, piangi soltanto pensando alle mie lagrime.

Un avvenimento fatale espone l'onore della mia casa Questo per me è più che le ricchezze, e quanto l'amor mio. Per riparare a un colpo sì funesto mio padre m'impone di partire sul momento. Ei vuol così, ha ragione, obbedisco e vado a Dunkerque. Non starò fuori che otto giorni, ma otto giorni senza vederti! Ah Leonilda! Carlo, però, debole, senza carattere, non meriterebbe più di comparirti dinanzi.

Fra dieci minuti sarò fuor di Parigi. Addio,

Leonilda, Leonilda! a questo nome, che fa palpitare il mio cuore, null'altro posso aggiungere: egli rinchiude tutta l'anima mia! Addio, mio bene, io ti lascio la mia vita.

Carlo consegna il biglietto ad un servo, Robertini manda un uomo dietro a costui per intercettare il figlio. Stellery frattanto comparisce con un legno di posta, e travestito così bene, che il banchiere non avrebbe potuto riconoscere in lui il finto lacchè del ministro spedito a Villemomble.

Carlo ebbe appena tempo di gettarsi nelle braccia del padre.

« Addio, figlio: eccoti dell'oro... sollecitati ».

« E le mie istruzioni? e le procure? »

« Ti saranno spedite questa sera, e le riceverai a Dunkerque. Addio ».

Robertini lo spingeva fuori: lo scroccone lo chiamava. Carlo entrò in legno, pallido, afflitto, ma risoluto, e andò via come un baleno, con quel birbante che meritava la galera, e forse vi era stato ad imparare l'esecrabile suo mestiere, che portava ad ogni occasione un nome diverso, ed allora facevasi chiamare Robichon, negoziante, armatore, e banchiere di Havrede Grace.

Robertini va dalla Fimbec per annunziarle la sua vittoria, avendo in saccoccia il biglietto, che il povero giovine credeva aver manda-

lo a Surene. Ah, se avesse sospettato un tal inganno!

La Fimbec porgeva dei biscottini alla signora Hebert, che gl'inzuppava nel vino di Alicante, e procurava poi di distrarre Leonilda, la quale era pensierosa e malinconica, mostrandole varj oggetti di mode. Robertini entrò contentissimo. Uno sguardo bastò perchè la donna scaltra capisse. La fanciulla, volta verso l'uscio parea che domandasse: - « E Carlo, dov'è? »

Il banchiere, senza preambolo, e con apparente franchezza, annunziò la partenza di Carlo. Questo fu un fulmine per la buona vecchia, e per la figliuola. - « È partito! gridò la pri ma, e senza vederci, nè prevenirci! . . . » - e guardò la ragazza. Questa era pallida, smorta. - « Mamma mia, replicò tremando, sarà stato necessario! » - La Fimbec che l'osservava apprezzò la di lei delicatezza, ma le rincrebbe ch'ella avesse tanto carattere.

« Sì, era indispensabile, soggiunse, egli non ha avuto che dieci minuti per prepararsi. Perchè avesse potuto esimersi, bisognava che suo padre ci lasciasse, come già vi dissi, ed egli ha preferito andar da sè; ed ha fatto bene, mentre così il signor Robertini starà con noi otto o dieci giorni di più. . . che dite, signora Hebert? siete ancora adirata? »

La Fimbec parlando alla vecchia, guardava la fanciulla. Costei tornava lentamente a colorirsi in viso, e benchè facesse ogni sforzo per

frenare i suoi palpiti, e si accomodasse il fazzoletto da collo, pur le forme gentili che questo lasciava alquanto scoperte, palesavano la di lei agitazione.

Venne gente, e si parlò d'altro. La vecchia si era calmata, ma Leonilda era mesta, ed il suo brio era sparito per sempre.

Robertini in un angolo della stanza mostrava alla Fimbec il biglietto scritto da Carlo alla sua amante, ed essa lo leggeva attentamente. Il banchiere rideva, gli sembrava di aver fatta una celia graziosissima; ma la sua scaltra amica stava seria, e si mordeva le labbra.

« Questi due ragazzi, ella disse, ci daranno molti impicci. Vedo che non intendete quel che v'è d'importante in questa faccenda, e che siete più esperto per l'aritmetica, che per l'amore ».

« Eh, scherzate! è partito, e la giovinetta è in nostra mano, e ne faremo quel che si vuole ».

« Ah, tacete, per carità! l'affare è delicato: voi non capite dov'è il pericolo, avrei preferito che Carlo agisse da bambino, ma egli ha cuore; ed il contrasto sarà lungo, e ci vorranno dei mezzi... chi sa? abbiamo tempo, vedremo e ci concerteremo... »

Un servitore avvisò che il pranzo era pronto: tutti si posero a tavola. La minima cosa, un sorriso, un motto, una parola detto un po' forte produceva sopra Leonilda un effetto terri-

bile. Essa palpitava, diveniva fredda, e sentivasi assalita da una specie di spavento, simile a quello che provò sulla tomba della madre il giorno che ivi sorpresa l'aveva la tempesta. Non si scostava dalla signora Hebert, la pigliava ogni poco per la mano, quasi per essere più quieta, e guardava Robertini con timidezza e quasi in atto supplichevole. Ella non intendeva come mai il padre del suo sposo non le dicesse una parola, non le usasse alcuna attenzione: avrebbe voluto almeno poter esser sola, e piangere liberamente.

Il pranzo fu lungo, mentre la Fimbec avea disposte le cose a tal effetto. Quando si alzarono da tavola, le sale erano illuminate, e piene di gente d'ambo i sessi. In quanto agli uomini, sebbene le loro maniere fossero assai civili, nonostante esisteva fra essi e la padrona di casa una certa familiarità, che parve singolare all'innocente Leonilda. Le signore poi, tutte belle, e molto scoperte, eran vestite con lusso ed eleganza, ostentavano un'aria sostenuta, avevano lo sguardo fiero, e la fanciulletta novizia le prendeva per dame di alto rango.

La Fimbec non avendo intenzione di presentare la vezzosa orfanella, nè di far che fosse osservata, le permise di ritirarsi in un canto colla sua mamma. Molti sguardi però si volgevano da ogni parte su di lei. Simile ad una rosa un pò curvata, che nasconde il bel calice, così essa, mesta, e pensierosa, abbassava la fronte, e non offriva più agli occhi altrui quell'angeli-

co sorriso, in cui per solito vedevansi dipinti amore ed innocenza, ma non aveva perciò perduta la bianchezza della carnagione, la perfezione delle fattezze, il magico effetto della bionda chioma, la vita sottile, le belle forme nascenti. Anzi, il contrasto della malinconia e della giovinezza accresceva il pregio sparso su tutta la sua persona. Sebbene stesse tacita è immobile, fu contemplata ed ammirata, e riscosse moltissimi elogi. Venti giorni innanzi il trionfo di Fiorina era stato più strepitoso, ma non tanto lusinghiero, tanto completo.

Fermiamoci quì. Limitiamoci a parlare dell'interesse e del rispetto che destò Leonilda, nè si faccia menzione di tutti gli omaggi che ricevè in quella casa. Se fra i numerosi ed avidi giuocatori seduti intorno ai tavolini coperti d'oro, simili a campi mietuti sempre e sempre più fecondi, qualcuno ve ne fu, che facesse piano all'orecchio alla Fimbec, domande poco delicate, ed offerte segrete, io non le ho udite, e voi non avete bisogno di saperlo. Un pensiero profano, impudico non deve unirsi all'immagine della candida figlia della vecchia di Surene

All'undici ore al più la signora Hebert era solita coricarsi. Si ritirò con Leonilda, dispiacente di essersi scordata le sue carte, e non averne preso un mazzo da quei tavolini.

« Mamma mia, le disse la fanciulla, che facevano quelle persone? giuocavano, si divertivano ? »

« Sì cara, quelli sono i divertimenti della gente di rango: ho vedute cose simili durante quindici anni in casa del maresciallo ».

« E vi facevano stare allegra, mamma mia?»

« Oh, no, ma era allegra di naturale..... E perchè mi fai tal domanda? »

« Perchè.. perchè son pure di mal cuore! »

La signora Hebert la baciò. Fecero entrambe la consueta preghiera, e si posero a letto.

La signora, attesa l'età avanzata, era stanca, e si addormentò; Leonilda, siccome non avea visto Carlo, si mise a piangere.

Fine del quarto volume.